

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

625^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,
indi del Vice Presidente TIBALDI
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione Pag. 29103

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2212 e 2212-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 29103
CARELLI 29132
DESANA 29115

GRAMEGNA Pag. 29120
MILILLO 29109
ROMANO Antonio 29124
SIMONUCCI 29103
VACCARO 29123

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI:

Trasmissione del bilancio 1961 29103

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

CARELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro degli affari esteri.

« Aiuti alla Repubblica Somala per soccorsi alle popolazioni danneggiate dalle alluvioni del 1961 » (2243)

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di trasmissione del bilancio dell'I.N.A. per l'anno 1961

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria e del commercio ha trasmesso, in applicazione dell'articolo 53 del testo unico delle leggi sull'esercizio delle assicurazioni private, il bilancio dell'Istituto nazionale delle assicurazioni relativo all'esercizio 1961.

Tale bilancio è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2212 e 2212-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Nell'avvertire che sono iscritti a parlare ancora numerosi senatori, ricordo che è stato preso l'impegno di concludere la discussione di questo bilancio entro la settimana. Pertanto nella seduta pomeridiana proseguirà l'esame del disegno di legge relativo all'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia; le due sedute di domani, invece, saranno entrambe dedicate alla discussione del bilancio dell'agricoltura e delle foreste, nella speranza di esaurirne l'esame. Qualora la discussione si prolungasse ulteriormente, il Senato dovrà tenere seduta anche sabato mattina.

Invito pertanto gli oratori che interverranno nel dibattito ad attenersi alla massima concisione possibile.

È iscritto a parlare il senatore Simonucci. Ne ha facoltà.

SIMONUCCI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel breve discorso che io mi accingo a pronunciare, mi occuperò di due questioni che si riferiscono ad aspetti particolari della politica agraria del nostro Paese, della materia cioè che è oggetto oggi della discussione nella nostra Assemblea. Si tratta di aspetti particolari ma molto importanti, sui quali sarebbe desiderabile conoscere il pensiero

del Ministro, perchè io credo che si possa legittimamente affermare che è dall'atteggiamento che Ministro e Governo dimostreranno di avere nei loro confronti che si potrà facilmente dedurre l'indirizzo fondamentale della politica che si vuol portare avanti.

Io mi occuperò in questo intervento della cooperazione agricola e delle frodi alimentari.

Queste due questioni rivestono particolare importanza, in questo momento, nel quadro di una politica agraria che voglia essere profondamente e conseguentemente democratica.

Di queste due questioni, quella relativa alle frodi alimentari è tornata ad essere, in questi giorni, di palpitante attualità, in conseguenza dell'irresistibile ondata di sdegno e di allarme che è stata provocata nell'opinione pubblica dalle denunce di numerosissime frodi fatte in queste ultime settimane.

Mi rendo conto che è estremamente difficile trattare in modo esauriente i problemi relativi a queste due importanti questioni nei pochi minuti — una ventina o poco più — che ho a disposizione.

L'importanza e l'attualità delle materie che formano oggetto di questo mio intervento richiederebbero una ben più ampia, più documentata e più argomentata trattazione di quella che, invece, mi accingo a fare. Ma, tant'è: venti minuti mi sono stati assegnati e io farò del mio meglio per contenere il mio intervento nei limiti che mi sono stati concessi.

D'altra parte, più volte in quest'Aula ho avuto occasione di intrattenere l'Assemblea sui problemi dei quali intendo oggi tornare a parlare. Specialmente per quanto si riferisce alla cooperazione, numerose volte ho preso la parola per esortare i passati Governi ad assumere un diverso atteggiamento nei confronti del movimento cooperativo in generale e, in particolare, nei confronti delle cooperative aderenti alla Lega nazionale delle cooperative.

Come vecchio e appassionato cooperatore, ho cercato di non perdere nessuna delle occasioni che mi si sono presentate nel corso di questa terza legislatura della Repubblica,

per perorare la buona causa della cooperazione. In tutti i dibattiti sui bilanci del lavoro ho dedicato i miei interventi, in modo particolare, ai problemi della cooperazione, nel tentativo, rimasto purtroppo infruttuoso, di aprire una breccia nel muro della incomprendione e anche dell'ostilità del Governo e dei pubblici poteri, nei confronti del movimento cooperativo.

Convinto, come sono, del ruolo di primaria importanza che può assolvere la cooperazione nell'attuale congiuntura economica e, particolarmente, nelle campagne, per favorire un ammodernamento della nostra economia agricola, mi sono sforzato in tutte le occasioni che i dibattiti parlamentari mi hanno offerto di riproporre all'attenzione del Senato e del Governo la necessità di inaugurare, nei confronti della cooperazione, una politica nuova, una politica che superasse il vecchio atteggiamento caratterizzato dall'indifferenza, dall'incomprendione e, tal volta, anche dall'ostilità. Una politica nuova, dunque, che chiudesse per sempre l'infelice capitolo della discriminazione nei confronti del movimento cooperativo aderente alla vecchia e gloriosa Lega nazionale delle cooperative. Una politica nuova ispirata dal sincero riconoscimento della benefica funzione economica e sociale che la cooperazione, se convenientemente stimolata e aiutata, può assolvere a favore dei consumatori e dei produttori. Una politica nuova sorretta da una decisa volontà di favorire, con tutti i mezzi e, soprattutto, con estesi incentivi, il potenziamento, lo sviluppo e la estensione di un sano e democratico movimento cooperativo al servizio della grande massa dei produttori e dei consumatori italiani.

Questo tipo di politica io ho reclamato nei numerosi interventi che ho avuto occasione di fare in quest'Aula e questo tipo di politica torno oggi a rivendicare dal nuovo Governo di centro-sinistra e, in particolare, dal Ministro dell'agricoltura Rumor, che non è un Ministro nuovo, ma che, per essere coerente con la politica che il nuovo Governo ha proclamato di voler attuare, dovrebbe informare la sua azione a criteri molto di-

versi da quelli seguiti nelle precedenti formazioni governative, basate su alleanze diverse e su programmi diversi.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io non tornerò oggi a sgranare il rosario delle critiche, delle denunce, delle proteste che ripetutamente ho fatto nei confronti dei passati Governi. Non lo farò, non solo perchè mi mancherebbe il tempo, ma anche e soprattutto perchè il discorso io oggi voglio rivolgerlo all'onorevole Rumor in qualità di Ministro del nuovo Governo e non all'onorevole Rumor ex Ministro dell'agricoltura dei passati Governi.

Ebbene, onorevole Ministro, io debbo dirle che nei operatori italiani la costituzione del nuovo Governo di centro-sinistra ha provocato molte attese e ha acceso molte speranze e debbo dirle che purtroppo, almeno fino a questo momento, cioè dopo sette mesi di attività del nuovo Governo, queste attese e queste speranze sono state deluse. Nessun atto di qualche importanza, nessun provvedimento di qualche rilievo, nessun atteggiamento di qualche interesse è stato compiuto dal Governo e dai Ministri competenti nei quali sia possibile ravvisare una sia pur timida volontà di rompere con la vecchia politica nei confronti della cooperazione e di dare inizio a una politica nuova diretta, così come vuole l'articolo 45 della Costituzione, a incrementare lo sviluppo di una libera, volontaria, democratica cooperazione.

Il Ministro del lavoro, in verità, ha accolto qualche istanza presentata dalla Lega delle cooperative, come ad esempio quella di convocare periodiche consultazioni con i rappresentanti delle associazioni nazionali di rappresentanza del movimento cooperativo per studiare insieme i provvedimenti da adottare per favorire lo sviluppo della cooperazione.

Ma, per quanto io sia convinto della sincerità dei propositi dell'onorevole Bertinelli, ancora questa lodevole iniziativa non è stata presa e tutto procede come prima.

Anche lei, onorevole ministro Rumor, ama spesso, nel Parlamento e fuori del Parlamento, fare degli omaggi verbali alla cooperazione: ma quando si tratta di tradurre in

atti concreti questa proclamata simpatia per la cooperazione, allora il discorso cambia. Anche nel recente dibattito che si è svolto sul bilancio dell'agricoltura nell'altro ramo del Parlamento, ella, onorevole Rumor, ha detto cose interessanti sulla cooperazione; ella è tornato a riaffermare in termini chiari (questo si legge nel resoconto sommario) che senza le cooperative non si salveranno le imprese familiari. Però, quando ha voluto precisare il suo pensiero su ordini del giorno che alla cooperazione si riferivano, come ad esempio quello dell'onorevole Miceli, il suo discorso è cominciato a punteggiarsi di se e di ma.

Onorevole Ministro, qualche tempo fa, dopo la formazione del nuovo Governo, l'Associazione nazionale delle cooperative agricole aderenti alla Lega nazionale le ha inviato un memoriale per sottoporre alla sua benevola attenzione alcune difficoltà, emerse nella prima fase di applicazione del Piano verde, che hanno ostacolato ed ostacolano la realizzazione di importanti iniziative cooperative.

Voglio ricordare oggi i punti principali sui quali i dirigenti nazionali delle cooperative agricole hanno richiamato la sua attenzione ed hanno sollecitato il suo intervento. Le ricordo queste cose, onorevole Ministro, nella speranza che ella, concludendo questo dibattito, possa esprimere con chiarezza il suo pensiero e i suoi propositi.

E veniamo a queste questioni. La prima questione sollevata si riferisce alle stalle sociali. Per le stalle sociali è stato fatto rilevare che, a differenza delle cooperative per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli, non è concesso il beneficio dei contributi, ma solo il beneficio del mutuo a tasso agevolato e anche questa agevolazione viene ad essere limitata perchè la Direzione generale dei miglioramenti fondiari ha disposto, con sua circolare, che per le stalle sociali i mutui agevolati non potranno superare l'importo di 30 milioni di lire. È evidente che ciò contrasta con l'esigenza della nostra economia agricola ripetutamente proclamata di potenziare il nostro patrimonio zootecnico. Se questa esigenza è condivisa dal Ministro e dal Governo, non

doveva essere difficile modificare le direttive e, se necessario, modificare anche la legge.

In riferimento alle cooperative per la costruzione e la gestione di impianti di trasformazione e di conservazione dei prodotti agricoli, si lamenta — e giustamente — che vengano negati i contributi quando tra i soci delle cooperative vi sono dei mezzadri. Io non so, onorevole Ministro, come tale posizione del Ministero possa conciliarsi con quanto è sancito dall'articolo 20 del Piano verde, dove è detto esplicitamente che deve essere riservato un trattamento preferenziale a quelle cooperative di cui — cito testualmente — siano parte notevole « coltivatori diretti, mezzadri, coloni compartecipanti ».

Per quanto si riferisce ai mutui per la formazione della piccola proprietà contadina le è stato segnalato, onorevole Ministro, che numerose domande per l'acquisto della terra, specialmente nelle provincie di Bologna e di Modena, attendono da anni la concessione del mutuo o della fideiussione.

Altra questione. Per il grano da seme le è stato fatto rilevare che a tutt'oggi il Ministero non ha provveduto a liquidare il contributo relativo agli acquisti fatti più di un anno fa. Se si tiene conto del fatto che numerose cooperative, anche nella mia pro-

vincia, hanno anticipato l'importo del contributo al momento della cessione di detto grano da seme ai soci, ben si comprende come questo davvero incomprensibile ritardo rechi gravi difficoltà al regolare funzionamento di dette cooperative.

Altro rilievo di notevole importanza riguarda le norme applicative dell'articolo 20 del Piano verde che subordinano le richieste dei contributi e dei mutui alla definizione di un programma nazionale. Qual è la rivendicazione avanzata dal movimento cooperativo a questo proposito? L'Associazione delle cooperative agricole rivendica che il Ministero dell'agricoltura, prima di procedere alla programmazione nazionale degli investimenti destinati allo sviluppo della cooperazione agricola, debba consultare le rappresentanze delle associazioni nazionali riconosciute per legge. Questa richiesta di consultazione non dovrebbe trovare ostacoli da parte del Ministero se il fine che si vuole perseguire è quello indicato chiaramente nella legge, cioè favorire lo sviluppo di una sana cooperazione, e non quello — come in certi casi purtroppo è accaduto — di favorire il finanziamento di pseudo cooperative promosse da ricchi agrari amici dell'onnipotente onorevole Bonomi.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue S I M O N U C C I) . A tutto questo, onorevole Ministro, va aggiunto che non si favorisce certo lo sviluppo della cooperazione nelle campagne quando si continua ad affidare l'esclusiva dell'ammasso del grano alla Federconsorzi e si escludono da tale attività le cooperative che dispongono di adeguate attrezzature per svolgere tale servizio come e meglio della Federconsorzi. E non è certamente una politica che aiuta il movimento cooperativo quella attuata dall'E.N.I., che ha affidato alla solita Federconsorzi l'esclusiva della vendita dei fer-

tilizzanti prodotti negli stabilimenti di Ravenna e che non dà la possibilità alle cooperative di acquistare direttamente per i propri soci senza le onerose intermediazioni di questo grosso monopolio commerciale.

Onorevole Ministro, su tutte queste cose gradirei conoscere il suo preciso pensiero; le sarò grato se ella vorrà chiarire in sede di replica quali sono i suoi propositi in ordine alle questioni che ho sollevato.

Onorevoli colleghi, il tempo è volato via, quindi ho soltanto pochi minuti da dedica-

re all'altra questione sulla quale all'inizio ho detto di voler intrattenere l'Assemblea.

Sulla questione delle frodi ieri ho ascoltato la vigorosa e sdegnata denuncia che il collega Menghi ha fatto contro i pirati della salute. Io sostanzialmente concordo con quanto ha detto il Presidente dell'8ª Commissione; concordo circa l'assoluta e inderogabile necessità di predisporre tutti i mezzi idonei per condurre una vera crociata contro la delittuosa pratica delle frodi e delle sofisticazioni alimentari.

Vi sono molteplici motivi che dovrebbero indurre il Governo e il Parlamento a non indietreggiare di fronte a qualsiasi difficoltà pur di estirpare dal nostro Paese la mala pianta delle frodi e delle sofisticazioni. Sia dal punto di vista igienico-sanitario, sia dal punto di vista economico-sociale, quella delle frodi alimentari è diventata una vera calamità nazionale. Non dobbiamo dare tregua ai frodatori e ai sofisticatori, prima di tutto per tutelare la pubblica salute, in secondo luogo per tutelare la nostra economia agricola, in terzo luogo per favorire i nostri scambi commerciali, in quarto luogo per difendere lo sviluppo del turismo; è infatti facilmente comprensibile, onorevoli colleghi, che molti turisti stranieri potrebbero resistere alla suggestione di una vacanza trascorsa nel nostro meraviglioso Paese di fronte al rischio di avvelenarsi con i cibi prodotti dalle nostre industrie alimentari.

La pubblica opinione, dal Governo e dal Parlamento, reclama drastiche misure dirette a stroncare le frodi alimentari. Noi non dobbiamo deludere l'attesa del nostro popolo; il Governo deve abbandonare definitivamente quell'atteggiamento di passività e di tolleranza che ha caratterizzato fino ad oggi la sua attività nei confronti di questo delicato problema. Sì, onorevoli colleghi, sì onorevole Ministro, i Governi passati non si sono impegnati, come era necessario e come era reclamato dai banchi dell'opposizione, nella lotta contro il dilagare del fenomeno delle frodi alimentari.

Non sono mancati da questi banchi degli inviti al Governo per una azione più efficace, più energica e più severa contro i sofisticatori e i frodatori. Io ho qui sottomano,

onorevoli colleghi, un opuscolo che ho fatto stampare dalla tipografia del Senato tre anni fa e che riproduce un discorso che ho avuto occasione di pronunciare parlando in materia di frodi alimentari. Si riferisce alla discussione che tenemmo tre anni fa, circa, in quest'Aula su un disegno di legge presentato dal senatore Salari, attualmente Sottosegretario al lavoro, per la classificazione degli oli di oliva.

L'iniziativa presa dal senatore Salari era dettata appunto dalla volontà di difendere la salute pubblica e la nostra olivicoltura. Arrivò questo disegno di legge in Aula, qui in Senato, sull'onda di una vera marea di proteste che vi erano nel nostro Paese in conseguenza della denuncia fatta, proprio in quei giorni, di gravi frodi nel campo della produzione degli oli. I cittadini italiani avevano avuto modo di leggere nella stampa che quello che loro andavano ad acquistare come olio d'oliva, come succo squisito del frutto dell'olivo, spesse volte non era altro che un miscuglio estratto dalle cose più svariate ed impensate: grassi di balena; grassi d'asino; grassi ricavati dai rifiuti putridi delle cucine e dei mattatoi; ossa di animali; zoccoli di cavalli ed altre porcherie del genere.

Ebbene, su quell'ondata di sdegno e di preoccupazione che si era determinata nel Paese, il disegno di legge del senatore Salari, che era stato presentato un anno e mezzo prima, riuscì a varcare le soglie di quest'Aula e si iniziò la discussione su questa materia delicata e importante. Io chiedo che mi sia concesso di leggervi un passo dell'intervento che in quell'occasione feci parlando appunto su tale questione: « Il senatore Salari, presentando il suo disegno di legge sulla classificazione degli oli di oliva, non è stato mosso certamente dal proposito di creare imbarazzo di sorta al Governo, ma è stato mosso, solo ed esclusivamente, dal proposito di sottoporre all'esame e alla deliberazione del Parlamento una materia delicata e di rilevante importanza, sia dal punto di vista igienico-sanitario che da quello economico e sociale.

Il fatto, dunque, che il disegno di legge del senatore Salari sia stato portato all'esame del Parlamento soltanto dopo un anno e

mezzo dalla sua presentazione sta a dimostrare l'insensibilità sociale del Governo e il suo colpevole disinteresse nei confronti del delicato problema della pubblica salute. Tale giudizio è tanto più valido se si considera che il disegno di legge che è oggi sottoposto al nostro esame non rappresenta che un primo passo sulla via che dovrà essere imboccata, se veramente si vorrà difendere il consumatore italiano e si vorrà difendere e potenziare un importantissimo settore della economia agricola del nostro Paese. È evidente infatti, come ho già rilevato nel corso di questo intervento, che per stroncare la pratica delle frodi così largamente diffusa, per reprimere i fatti delittuosi venuti alla luce in queste ultime settimane, occorre adottare una serie di provvedimenti legislativi e di misure che mettano la nostra Magistratura in condizione di colpire quei magnati della nostra industria olearia che alla pratica delle frodi ricorrono, oggi, senza scrupoli e con la quasi certezza di non essere scoperti o comunque di rimanere impuniti.

Esiste, infatti, nel nostro Paese un grande divario tra i progressi raggiunti dalla capacità fraudolenta di alcuni magnati della nostra industria olearia e la capacità degli organi e dei servizi di controllo e di repressione dei vari Ministeri.

L'impetuoso sviluppo della tecnica e della scienza ha messo a disposizione degli industriali nuove possibilità per produrre merci adulterate e sofisticate, mentre gli strumenti di controllo e di repressione sono sostanzialmente rimasti quelli che erano alcuni decenni or sono. L'attuale sviluppo della chimica consente di rilevare negli oli, e con buona sicurezza, le adulterazioni e le sofisticazioni, ma i sistemi ufficiali di analisi attualmente in vigore non consentono di combattere efficacemente i più scaltriti accorgimenti di evasione adottati da alcuni industriali dell'alimentazione. Bisogna dunque aggiornare i sistemi ufficiali di analisi in modo da adeguarli allo sviluppo della tecnica delle frodi che, come è noto, dispone di larghi mezzi e di numerosi specialisti.

Il Governo lesina i mezzi finanziari necessari per potenziare la ricerca scientifica nel nostro Paese, ma gli industriali mettono lar-

ghi mezzi a disposizione dei loro tecnici per la ricerca nel campo delle frodi. Allo stato attuale della nostra legislazione in materia di frodi si può verificare perfino il fatto che un industriale, denunciato per una frode rilevata con un metodo di analisi non ufficiale, può con successo far opposizione ad un decreto penale sostenendo che la condanna è stata pronunciata in base a risultati di analisi non compresi, appunto, tra quelli ufficiali.

Ciò significa, in parole povere, che, ad esempio, un industriale può fabbricare olio con zoccoli di cavallo e può rimanere impunito se attraverso i metodi di analisi prescritti dalle leggi vigenti non è possibile effettuare l'accertamento ».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non esiste la possibilità di fare olio con gli zoccoli di cavallo!

CAMANGI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e per le foreste*. Quanti cavalli dovrebbero morire!

SIMONUCCI. Mi sorprende, onorevole Rumor, che ella abbia trovato occasione di interrompermi per dire che non si può fare l'olio con zoccoli di cavallo: l'olio si fa però con grassi di balena, con rifiuti putridi e maleodoranti di cucine e mattatoi, con visceri di pescicani ed altre porcherie del genere, e mi pare che queste sostanze non sono meno repellenti degli zoccoli di cavallo!

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se lo diceva in senso simbolico, allora è un altro conto.

SIMONUCCI. Dicevo, onorevoli colleghi ed onorevole Rumor, in quell'intervento di tre anni fa che « la nuova legislazione che il Parlamento dovrà varare per condurre un'efficace lotta contro le frodi dovrà prevedere, inoltre, un severo inasprimento delle sanzioni che attualmente sono assolutamente inadeguate alla gravità dei fatti delittuosi denunciati in queste ultime settimane ».

Ho voluto rileggere questo brano del mio intervento, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, per far rilevare come questi tre anni siano passati inutilmente, senza che il Governo abbia mosso foglia per affrontare il delicato e grave problema delle sofisticazioni. Voglio augurarmi che non si perda altro tempo prezioso per intraprendere una lotta spietata contro i pirati della salute. Io voglio concludere questo mio discorso — ed ho mantenuto il mio impegno — con le stesse parole con le quali terminavo quell'intervento al quale ho fatto riferimento: operiamo in modo, onorevoli colleghi, da rafforzare nella coscienza del nostro popolo la convinzione che al Parlamento italiano, o almeno alla maggioranza dei parlamentari, stanno a cuore gli interessi generali del Paese e non gli interessi sporchi di un piccolo gruppo di speculatori e di avvelenatori. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Milillo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARELLI, Segretario:

« Il Senato,

considerata la natura ormai prevalentemente non agricola dei lavori di bonifica e di sistemazione idraulico forestale;

tenuto conto della difficoltà crescente di reperire mano d'opera nelle campagne,

invita il Ministro dell'agricoltura e delle foreste a dare le necessarie disposizioni affinché sia l'Azienda forestale sia i Consorzi di bonifica corrispondano agli operai addetti a tali lavori le retribuzioni fissate dalle tariffe industriali, riconoscendo loro altresì il trattamento assistenziale e previdenziale relativo ».

PRESIDENTE. Il senatore Milillo ha facoltà di parlare.

MILILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, anche se i

seggi vuoti dell'Aula presentano il consueto aspetto poco confortante, occorre tuttavia dire che la discussione del bilancio dell'Agricoltura quest'anno si presenta con caratteri di eccezionale interesse e rilievo. Aggiungiamo pure che, negli anni trascorsi, della agricoltura l'opinione pubblica si occupava assai poco e che scarsa risonanza suscitavano i nostri dibattiti, i quali si riducevano spesso a discussioni accademiche anche se diligenti ed il più delle volte prevalentemente tecniche, perchè non si riusciva a trovare un terreno fecondo e comune per la trattazione ampia e diffusa dei problemi politici che sono al fondo di questo settore, forse più che di ogni altro.

L'eccezionale rilievo di questo bilancio è dovuto alla circostanza che la discussione oggi è dominata da due grandi avvenimenti verificatisi tra il bilancio del 1961 e questo sottoposto al nostro esame: la Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale da una parte e la costituzione del Governo di centro-sinistra dall'altra; la Conferenza nazionale, che può considerarsi un po' come il momento della conoscenza, dell'approfondimento e dell'accertamento dei termini reali della situazione in cui versa l'agricoltura nel nostro Paese, e la costituzione e gli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra che possono invece considerarsi come il momento dell'azione, della volontà politica tesa a dare avvio alla soluzione di quei problemi.

Alla Conferenza nazionale dell'agricoltura, onorevoli senatori, si giunse al termine di un processo storico, lungo ed intenso, anche se limitato, nella sua origine immediata, a questo dopoguerra. Il dopoguerra, che trovò sconvolta l'economia italiana e nel suo insieme la stessa società italiana, trovò più sconvolta la sua agricoltura sul piano produttivo, sul piano sociale e sul piano tecnico. E fu per questo che una delle prime e maggiori istanze, che furono poste dalla situazione nuova che si era creata, fu quella di una profonda revisione degli indirizzi tradizionali della politica agraria. E fu per questo che la pressione incontenibile delle masse contadine portò tutti i Partiti, anche se con punti di vista diversi e con indirizzi

differenti, alla realizzazione di quella riforma agraria che, pur non soddisfacendo le esigenze effettive — almeno a mio avviso e ad avviso del mio Partito — del mondo rurale, tuttavia costituiva indubbiamente un primo passo verso una strada nuova.

Successivamente però, dopo questo primo passo, noi ci arrestammo. Le soluzioni promettenti, che quel primo passo annunciavano, trovarono ostacoli insormontabili, che si riproducevano a mano a mano che si procedeva negli anni, attraverso una serie successiva di Governi, che portarono al ristagno della nostra azione politica in tale settore, caratteristico di quel centrismo politico che noi ancora oggi consideriamo, negativamente, immobilismo politico dei Governi di centro avvicendatisi per lunghi anni nel nostro Paese. Questo immobilismo si ripercosse particolarmente sull'agricoltura, la quale si trovò in condizioni ancora più gravi, per essersi trovata ad un punto di partenza più arretrato rispetto agli altri settori economici.

Si cominciò a parlare di crisi agraria; la crisi, inizialmente ignorata, si impose alla attenzione dei pubblici poteri e del Parlamento e ad un certo punto il Governo delle convergenze avvertì la necessità di quella iniziativa che fu la Conferenza nazionale dell'agricoltura, la quale voleva rappresentare, da un lato, il punto terminale della prima fase della politica agraria del dopoguerra, ma, dall'altro, anche l'inizio di una nuova. Era un po' lo spartiacque tra un certo indirizzo, di cui, anche se non lo si confessava ancora apertamente, si cominciavano a cogliere le insufficienze, ed un altro nuovo, al quale confusamente ancora, in mancanza di dati conoscitivi, precisi e circostanziati, si sentiva di dover arrivare.

La crisi agraria, dunque, fu al centro dei dibattiti della Conferenza nazionale, come diagnosi e anche come tentativo di indicazione di rimedi ed oggi, dopo aver avuto interpretazioni diverse in questi anni, appare — e già appariva al momento della Conferenza — con chiarezza nelle sue manifestazioni e nelle sue cause; mentre prima poteva sembrare come crisi settoriale di mercato e di reddito insufficiente, di difficoltà di adat-

tamento alle nuove esigenze di meccanizzazione si è rivelata invece assai più profonda di quanto ognuno pensasse e specificatamente strutturale e di fondo, dovuta ai tempi nuovi, che si sono determinati in Italia come nel mondo, ed ai rapporti nuovi formatisi tra agricoltura e industria, od in termini più chiari e sintetici, al cammino della nostra civiltà. La crisi però va precisata al di là di queste enunciazioni generiche perchè non è peculiare dell'agricoltura nel suo insieme, ma si riferisce soltanto all'azienda piccola e media, essendo da tutti risaputo che oggi esistono — e noi ne siamo lieti — grandi aziende di agricoltura, per così dire, industrializzate, nel nostro Paese, che non possono certo essere considerate in crisi.

La crisi ha investito e investe dunque sempre più largamente e in profondità la piccola e media azienda, perchè è, come dicevamo, di fondo ed è da attribuirsi, in una parola, al fatto che oggi la terra, per i progressi della tecnica, per i progressi dell'industria, per lo sviluppo di tutti i processi produttivi che dalla terra partono, non costituisce più l'elemento fondamentale del processo produttivo agricolo.

Gli elementi fondamentali del processo produttivo in agricoltura sono formati oggi dall'uomo come imprenditore, come lavoratore, e dalla macchina, come espressione della tecnica industrializzata.

Ed è a questa nuova realtà che deve essere adeguata, evidentemente, la politica nazionale; una politica agraria nazionale che, dopo avere, nei decenni passati, battuto le vie della politica integrale, con l'insuccesso che ormai viene unanimemente registrato, aveva imboccato nel dopoguerra — salva la parentesi della riforma fondiaria — una strada che poteva sembrare la strada giusta, ma che oggi, anch'essa, rivelando la sua inadeguatezza, è superata.

La strada che si è battuta fino a ieri era quella di una politica, che concepiva lo sviluppo dell'agricoltura come dovuto, promosso dai poteri pubblici, attraverso una serie di incentivi e di forme diverse e nuove di assistenza, da quella finanziaria a quella tecnica, del vecchio protezionismo agrario, che ha caratterizzato la politica del nostro Pae-

se da un secolo a questa parte. Forme nuove, ma pur sempre protezionistiche, che mettevano l'agricoltura un po' al riparo dei tempi e, evidentemente, ne rendevano più difficile l'ammodernamento.

Questa politica oggi deve essere abbandonata. Fu la Conferenza agraria che, per prima, chiarì all'opinione pubblica nazionale l'esigenza di questo radicale mutamento di rotta. Non più, dunque, gli incentivi, anche se massicci; non più l'assistenza finanziaria, nè tanto meno la protezione dei prezzi, i prezzi politici, ma una politica di diretto intervento dello Stato.

A mio giudizio, questo è il senso reale e profondo, il significato politico fondamentale della Conferenza agraria nazionale. La Conferenza agraria nazionale segna l'abbandono di un vecchio indirizzo di politica agraria, e ne indica l'avvio di uno nuovo. È un abbandono dovuto ai tempi ed alle pressanti esigenze della realtà.

Certo, i politici, i partiti e il parlamento registrano e devono registrare — guai se non lo facessero — queste esigenze che scaturiscono dalla realtà, e devono dare ad esse concretezza politica, fornendo la possibilità del loro inserimento nell'azione politica. L'essenziale è però che queste esigenze rispecchino una realtà profonda e ad essa rispondano. Ora, se questo fu il senso della Conferenza agraria nazionale, evidentemente a questo suo significato dobbiamo riportarci, quando valutiamo l'attualità politica nel settore dell'agricoltura e quando accenniamo al secondo elemento che la caratterizza, cioè alla costituzione del Governo di centro-sinistra ed agli impegni programmatici che questo Governo ha assunto di fronte al Parlamento e al Paese.

Il Governo di centro-sinistra sorto, per questo settore, sulla base delle conclusioni della Conferenza agricola, assume impegni precisi, che tutti possono rileggere scorrendo il discorso programmatico del marzo scorso del Presidente del Consiglio, impegni cioè non di declamazione consueta dell'interesse, che lo Stato porta alle esigenze delle masse rurali e alla produzione agricola, ma di indirizzo programmatico concretatosi in impegni specifici.

Quali furono questi impegni? Furono intanto impegni di carattere strutturale: si trattava cioè, di venire fuori dall'*impasse*, al quale da ultimo la vecchia politica ci aveva condotti, attraverso una strumentazione nuova, e nuovi orientamenti. Avevamo avuto, alla vigilia della Conferenza agraria, il Piano verde ed avevamo, fin da allora, fatto rilevare che il Piano verde non aveva ormai più senso, dal momento che già si riconoscevano i limiti e il superamento della vecchia politica: occorreva cioè, prima di vararlo, attendere le conclusioni della Conferenza agraria. Non ci si diede ascolto e il Piano verde fu approvato. Quali che siano i risultati che oggi possiamo registrare dall'applicazione del Piano verde, non starò qui a dire; lo faremo prossimamente in occasione della discussione dell'annunciata relazione, che sull'attuazione del Piano c'è stata promessa dell'onorevole Ministro. Sta di fatto però che il Piano verde, anch'esso, segna una fine e un principio: segna la fine di un vecchio indirizzo, che non può inquadarsi nel nuovo.

Quando l'onorevole Ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha creduto di poter affermare che il Piano verde era già esso un primo piano di indirizzi, di scelte di priorità, ha detto cosa che io non mi sento di poter condividere. In realtà il Piano verde era la espressione più completa, ultima in ordine di tempo, ma più compiuta e integrale, di una politica che la Conferenza agraria ha deciso di mutare profondamente e che il Governo di centro-sinistra ha deciso di superare definitivamente, abbandonando la via dell'intervento dello Stato in forma di incentivi o di assistenza pura e semplice. Lo Stato deve intervenire invece direttamente nello sviluppo della nostra agricoltura. Non si può più coltivare l'illusione, durata decenni, che in agricoltura ci si possa abbandonare al *laissez faire*, che tutto possa cioè essere risolto dando libero corso all'iniziativa privata. Anche se a questa iniziativa privata si offrano assistenza, sussidi, contributi e stimoli di ogni genere, la politica degli incentivi non basta più, ha fatto il suo tempo.

Io non voglio ora dire se sia stata del tutto sterile o fino a che punto e in che misura

abbia dato dei frutti; ma affermo che oggi ha fatto il suo tempo. Oggi la crisi agraria è esplosa in forme tali, con una tale imponenza di manifestazioni, da autorizzarci ad affermare che la vecchia politica non fa più al caso nostro.

La crisi costituita dalla fuga dalle campagne, che si poteva anche considerare (noi non l'abbiamo mai considerata tale) fisiologica perchè dovuta allo sviluppo della meccanizzazione, ai progressi tecnici, alle nuove tecniche produttive, oggi si è tradotta in un esodo di massa, veramente biblico. Questo è il fatto nuovo che ha aperto gli occhi definitivamente e che costituisce la rivelazione di questi ultimi anni.

La crisi, che poteva sembrare salutare, poteva essere considerata tale solo fino a quando aveva un suo corso, diciamo pure, normale, anche se accentuato; dal momento in cui la fuga dalle campagne è diventata spopolamento in massa, noi non possiamo non renderci conto che le vecchie politiche, le vecchie misure, i vecchi provvedimenti non giovano assolutamente più ad arrestare tale fenomeno. Ed arrestare lo spopolamento delle campagne è oggi l'esigenza dominante nel settore dell'agricoltura ed è, si può dire, la esigenza dominante di tutta la vita economica nazionale. È necessario arrestare questo patologico esodo di massa, questo patologico esodo biblico dalle campagne, che, se prima poteva essere considerato una conseguenza delle difficoltà in cui l'agricoltura versava, oggi è non più conseguenza, ma causa dell'aggravamento crescente dello stato in cui si trova l'agricoltura.

Se noi vogliamo affrontare con serietà questo angoscioso problema del nostro tempo e del nostro momento politico, dobbiamo considerare con estrema serietà i doveri che si pongono davanti a noi, davanti al Parlamento e davanti al Governo.

Quelli che sono i doveri del Governo sono stati puntualizzati quando il Governo ha assunto i suoi impegni nel settore agricolo. Comprendo bene che lo stesso Governo non ha pensato neppure di poter risolvere tutto, ma ha posto però le premesse — forse non sufficienti ma certamente necessarie — per affrontare in pieno e risolutamente il problema di fondo.

Ed allora, cosa dobbiamo dire oggi, onorevole Ministro? Diciamo che il Governo deve puntualmente mantenere quegli impegni.

Il Governo, è vero, per bocca dell'onorevole Rumor, già in varie occasioni, e recentemente anche nell'altro ramo del Parlamento, ha riaffermato la sua fedeltà a quegli impegni. Io ne prendo atto, anche se debbo rilevare che alcuni dei progetti di legge, che il Governo deve presentare, potevano forse avere un *iter* più celere ed essere stati già sottoposti alle Assemblee del Parlamento.

Comunque rimane fermo il fatto che quei disegni di legge non possono essere ulteriormente procrastinati per quanto riguarda la loro presentazione al Parlamento. Inoltre essi dovranno essere organicamente intesi come un tutto; non si può infatti pensare che siano separabili gli uni dagli altri, cioè che le esigenze programmatiche del Governo di centro-sinistra possono considerarsi soddisfatte con la soluzione, mettiamo, del problema degli Enti di sviluppo e non con quello del superamento della mezzadria. È tutto un insieme, è tutto un complesso di provvedimenti legislativi che sono strettamente legati ed interdipendenti; così come del resto non si può concepire da parte nostra la attuazione del programma generale del centro-sinistra se non nel suo insieme, cioè con la stretta interdipendenza tra gli impegni del settore agricolo e quelli riguardanti la scuola, tra l'istituzione dell'Ente Regione e quelli riguardanti la nazionalizzazione dell'energia elettrica e tutto il resto.

Cioè a dire, un programma come questo non consente diciamo una attuazione parziale, perchè va visto e realizzato nel suo insieme, nella successione dei tempi, che le esigenze dell'ormai breve durata di questo scorcio di legislatura pongono. Noi ci avviciniamo a grandi passi alla fine della legislatura; ecco perchè abbiamo i giorni contati, ma ciò non può significare che i provvedimenti che debbono essere realizzati possano essere rimandati o lasciati in eredità, come una specie di nobile testamento, alla legislatura futura.

Noi abbiamo assunto di fronte a noi stessi, di fronte al Paese, il preciso impegno di realizzare queste cose. Dobbiamo farle anche

se il tempo che ci resta è breve. E poi vi è una ragione decisiva: perchè non si deve, ancora una volta, lasciare credere all'opinione pubblica, agli agricoltori, alle masse dei contadini, che in realtà l'agricoltura può essere anche sacrificata ad altre esigenze, che, in altri termini, se c'è, ad un certo punto, un ordine di priorità, l'agricoltura può essere anche lasciata da parte, che, ancora una volta, i problemi dell'agricoltura possono aspettare.

I problemi dell'agricoltura non possono aspettare, i problemi dell'agricoltura oggi debbono, anzi, prendere il primo posto nella scala delle priorità politiche, anche se sono — mi rendo conto — complessi e difficili.

La loro complessità e le difficoltà non sono state mai da noi negate, ma non possono costituire un alibi. Quando, ad esempio, si avanza l'idea di sottoporre i prossimi progetti di legge all'esame del Consiglio nazionale del lavoro, devo dire sommamente che non posso essere d'accordo. Se vi è un caso in cui la consultazione del Consiglio nazionale del lavoro è veramente superflua è proprio questo. Abbiamo appunto tenuto una lunga, laboriosa, esauriente Conferenza nazionale dell'agricoltura, che ha lasciato e lascerà tracce permanenti nella vita economica e politica del nostro Paese. Alle conclusioni, cui essa è pervenuta, non abbiamo più nulla da aggiungere; non abbiamo dunque altri pareri da chiedere tanto più che quella stessa Conferenza fu proposta e realizzata proprio dal Consiglio nazionale del lavoro.

Ed allora, discendendo al dettaglio, io non posso qui non enumerare quali sono i progetti di legge che noi ci aspettiamo dal Governo. E primo fra tutti il progetto di legge sui mutui quarantennali, a condizione che sia accompagnato e contenga provvedimenti tali da rendere la disponibilità dei mutui efficace, cioè tale da consentire che, attraverso la concessione dei mutui, i contadini possano poi davvero accedere alla terra. E dico i contadini perchè non sono solo i mezzadri, ma i coloni, i coloni parziali, i fittuari che devono essere posti nelle condizioni di accedere alla proprietà della

terra attraverso prezzi accessibili e l'obbligo, — si troverà poi la forma tecnica per arrivare anche a questo — con determinate condizioni, di vendere la terra; senza di che ancora una volta di più muoveremmo nell'astratto.

Un secondo progetto che noi attendiamo dal Governo è quello che riguarda i patti abnormi. È una denominazione questa che ha suscitato talvolta risa o comunque incredulità. Forse non è neanche l'aggettivo più felice. Quali sono i patti abnormi? I patti abnormi non sono un'invenzione di propaganda: i patti abnormi sono quelli parziali del Mezzogiorno; sono i contratti, per i quali ancor oggi si assiste alla separazione del suolo dal soprassuolo, per i quali il colono percepisce un quarto del prodotto invece che la sua quota della metà come nella mezzadria normale; sono i contratti di enfiteusi, la selva di canoni, di livelli, di gravami di ogni sorta che non hanno più un peso simbolico come quando l'enfiteusi storicamente nacque, ma ne hanno uno soffocante, schiacciante per l'impresa agricola.

Esistono dunque queste realtà; è inutile cercare di ignorarle. E noi, fra i nostri impegni, abbiamo anche questo: di un progetto di legge che metta fine a queste forme che sono sopravvivenze medioevali, che non hanno nulla a che vedere con l'esigenza di sviluppo della nostra agricoltura, che sono una delle pastoie, una delle remore più gravi, di fronte a cui si ferma anche lo slancio dei più attivi fra i nostri contadini. E sono sopravvivenze anche di una certa mentalità: quella mentalità conservatrice ad esempio, onorevole Ministro, che ancor oggi pretende di considerare — faccio questo esempio perchè ho presentato a tale riguardo un ordine del giorno — come lavori puramente agricoli, i lavori di bonifica e di sistemazione idraulico-forestale. Tali lavori oggi non sono più lavori agricoli: sono lavori a carattere prevalentemente industriale. Sono tali per l'intervento della macchina, che ha sostituito di gran lunga, e per fortuna, il lavoro manuale dell'uomo, dell'operaio, i lavori di sistemazione idraulico-forestale consistono nella costruzione di strade d'accesso, di mu-

retti, nell'uso di macchinari talvolta complessi per il loro esercizio. Come si fa a considerarli, in omaggio ad un principio astratto, lavori agricoli? Poichè l'azienda forestale dipende dal Ministero dell'agricoltura, ecco che questi lavori, eseguiti a sua cura, devono essere considerati lavori agricoli. Io ho parlato con ispettori forestali angosciati da questo problema, che porta alla conseguenza dell'arresto delle nostre opere di sistemazione e di bonifica. Con la grave carenza di mano d'opera, che oggi si registra nelle nostre campagne, specialmente nelle zone meridionali, dove di questi lavori c'è maggiore bisogno, noi compensiamo i lavoratori che devono eseguirli e che oltre tutto sono obbligati ad allontanarsi, per ore ed ore di cammino, dal centro abitato, con la tariffa agricola e soprattutto col trattamento assistenziale dovuto ai lavoratori della agricoltura.

Ecco un piccolo, ma significativo esempio di come in realtà la vecchia *forma mentis* non riesce ad adeguarsi alla realtà nuova. Il Ministero dunque prenda in considerazione problemi di questo genere; altrimenti parlare di arresto dell'esodo dalle campagne, fermare questa marea di gente, che spopola e diserta i nostri campi, diventa veramente solo accademia.

Onorevoli colleghi, — mi avvio rapidamente alla fine — l'altro impegno programmatico, che deve essere assolto, è quello della Regione connesso a quello degli enti di sviluppo, per restare nell'ambito dell'agricoltura. Cioè, una volta stabilito il principio che lo Stato deve intervenire ormai direttamente e non più attraverso incentivi, insufficienti in ogni caso, nel processo di sviluppo e di progresso agricolo, occorre ricercare gli strumenti. Gli strumenti non possono essere che questi: gli enti di sviluppo appunto, perchè enti, in cui possono realizzarsi i poteri decisori periferici necessari. Non si può pensare di tener dietro alle esigenze dell'agricoltura da un tavolo di un Ministero e neanche attraverso le organizzazioni periferiche del Ministero dell'agricoltura, proprio perchè l'Italia presenta un'estrema, un'enorme varietà di realtà agrarie; e proprio per questa ragione, più che per le

altre, l'Ente Regione, per quanto riguarda l'agricoltura, si impone come un'improrogabile necessità. L'Ente Regione è l'unico ente democratico che possa assumere il compito di far avanzare, secondo le esigenze della tecnica moderna, l'agricoltura nelle singole zone d'Italia. E l'Ente Regione, a sua volta, ha bisogno anche esso di organi esecutivi; l'organo esecutivo, in questo caso, non può essere costituito se non dagli enti di sviluppo, che possono capillarmente tradurre in atto questo intervento diretto dello Stato nell'agricoltura. Ecco perchè parlavo di problemi legati insieme, che costituiscono un unico complesso che, inoltre, può essere, intendiamoci, coronato dai provvedimenti di miglioramento dell'assistenza dei lavoratori della campagna, dai provvedimenti, per esempio, che costituiscono anch'essi un impegno governativo, di concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti e ai mezzadri, di adeguamento delle pensioni. E siamo in attesa che si arrivi alla discussione di questo progetto di legge già presentato; ma si tratta pur sempre di un complesso, come dicevo, unico, poichè non potremo assolutamente considerare soddisfatti gli impegni, il giorno in cui essi si limitassero soltanto alle questioni di carattere assistenziale. E che ormai non abbiamo più tempo davanti a noi, che cioè questi problemi sono diventati estremamente urgenti, è dimostrato anche da una serie di avvenimenti che sono dinanzi ai nostri occhi, avvenimenti che mostrano come in realtà questo bisogno di una politica agraria nuova risponda ad una esigenza avvertita sempre più largamente e non sia un fatto artificioso, venuto cioè dalla pressione politica delle masse lavoratrici soltanto, o che risponda agli impegni del Partito socialista come tale verso se stesso e verso l'opinione pubblica.

Prendete cognizione, dalla stampa, della crisi che oggi ha investito in pieno la Coltivatori diretti, quel centro di potere che per noi era e rimane il nodo più grave da sciogliere per aprire il passo al progresso agricolo. Leggete gli avvenimenti di questi giorni, la polemica, la santa polemica per me, che gli organizzatori sindacali della C.I.S.L. hanno aperto pubblicamente una

buona volta contro la Federconsorzi, contro la Coltivatori diretti, non evidentemente per spirito di astiosità verso questo o quel dirigente ma perchè queste organizzazioni rappresentano e simboleggiano direi, quell'indirizzo di politica agraria che oggi ha fatto il suo tempo e che noi riteniamo superato.

È questo il senso vero della polemica in corso, nella quale noi non possiamo non prendere parte nettamente per l'organizzazione sindacale, essendo, più che mai, fermamente convinti che di là occorre cominciare, se si vogliono rompere le incrostazioni, che hanno finito con il paralizzare, con un'armatura corporativa, settoriale, clientelista e quindi negativa, ogni libero sviluppo dell'agricoltura.

Io capisco quali sono le difficoltà e le incertezze del momento, di fronte alle quali si trova lo stesso Governo, le difficoltà interne ed esterne di fronte alle quali si trova il Partito di maggioranza relativa. Io credo però che proprio per queste ragioni noi dobbiamo qui riaffermare, nell'attuale momento politico, la necessità di andare in fondo con fermezza, e di portare a termine l'attuazione del programma di questo Governo, perchè, soltanto da tale attuazione, noi potremo prendere le mosse per la futura più ampia visione politica che ci aspetta nei prossimi anni. Tutti sappiamo che oggi il centro-sinistra è e vuole essere e deve essere soltanto la pedana di lancio per una visione più ampia dei problemi, per la politica, che chiamiamo, per intenderci, di piano. Ebbene, anche per quanto riguarda la agricoltura, una politica di piano, che affronti in modo radicale ed organico i problemi che sono sul tappeto, deve essere necessariamente preceduta dalla realizzazione di questi primi punti programmatici, che ne costituiscono il presupposto e la condizione.

Vi sono — ho detto — incertezze, vi sono difficoltà, vi sono resistenze attive o sorde o passive. Noi siamo tutti impegnati a superarle. Il nostro impegno di socialisti è quello di aiutare il Governo a superare queste resistenze, perchè il programma di politica agraria sia realizzato e realizzato appieno. Oggi vi sono luci ed ombre, vi sono idee chiare e vi è ancora una notevole su-

perstite confusione in troppi ambienti. Oggi vi sono timori e speranze, vi sono dubbi, e la politica di centro-sinistra in questo momento oscilla tra questi dubbi e questi timori, tra queste speranze e queste certezze.

Ebbene, noi pensiamo che queste oscillazioni devono e possono cessare nella misura in cui noi e tutti i Partiti, impegnati nella realizzazione di questa svolta politica — perchè tale può e deve essere — si adoperino, affinché ogni resistenza sia superata, ogni dubbio sia fugato e le speranze e le attese dei contadini, degli agricoltori e di tutti gli italiani siano soddisfatte. È un impegno questo che noi abbiamo assunto e che dobbiamo mantenere. E può esserlo, se e quando qualcosa deve essere fatta! (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Desana. Ne ha facoltà.

D E S A N A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, iniziando questo mio intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963, sento il dovere di tributare un vivissimo elogio al senatore Militerni per la sua acuta e documentata relazione. Il collega Militerni, che io ricordo anche come prezioso collaboratore nella stesura della relazione al bilancio dell'agricoltura per l'esercizio 1959-1960, ha saputo toccare i problemi di fondo dell'agricoltura del nostro Paese, soffermandosi in considerazioni e avanzando proposte che mi trovano consenziente e che mi permetto di raccomandare alla cortese attenzione dell'onorevole Ministro.

Il Senato affronta la discussione del bilancio dell'agricoltura pochi giorni dopo la approvazione delle due deleghe al Governo in materia di repressione delle frodi nella produzione e nel commercio dei mosti, dei vini e degli aceti e in materia di tutela delle denominazioni d'origine dei mosti e dei vini. Come relatore sul primo provvedimento e come proponente del testo di iniziativa parlamentare relativo al secondo provvedi-

mento, sento ancora una volta la necessità di esprimere, da un lato, la soddisfazione per le decisioni adottate in quest'Aula il 9 ottobre ultimo scorso e, dall'altro, di formulare l'augurio che la Camera dei deputati abbia a non lasciar trascorrere questa legislatura senza consentire al Governo di dare al settore vitivinicolo italiano gli strumenti indispensabili per la propria difesa e valorizzazione, sia in sede nazionale che in sede internazionale.

Intorno ai problemi della vitivinicoltura, sono ormai numerosi i miei interventi parlamentari. Ricordandoli, non posso fare a meno di constatare come alcune istanze espresse in questi ultimi anni siano state accolte e come altre siano in via di definitivo accoglimento. Sento dunque il dovere di ringraziare il Ministro dell'agricoltura per quanto è stato fatto o predisposto; ma mi permetto di ricordare ancora alcuni problemi da risolvere, tra cui la catastazione della superficie vitata, la riduzione dei tributi nelle zone viticole depresse, la disciplina dei vivai e un ulteriore organico sviluppo delle cantine sociali e dei consorzi tra le cantine sociali.

Della collina italiana in generale mi sono pure occupato in questi anni, sia attraverso l'attività del Comitato nazionale della collina che attraverso le iniziative della Fondazione per la collina italiana. In quest'Aula e in Commissione, dall'ottobre 1958, incominciai a prospettare le istanze delle popolazioni collinari del nostro Paese, sulla base degli studi fatti e delle esperienze acquisite sin dal primo convegno nazionale della collina, svoltosi nel 1955.

Oggi abbiamo il Piano verde, nel quale, per la prima volta nella storia della legislazione agricola italiana, la collina maggiormente depressa viene ricordata e riconosciuta. L'articolo 8 e l'articolo 9 di questa tanto discussa, ma provvida legge, stabiliscono infatti un notevole aumento nella misura dei contributi statali erogabili per miglioramenti fondiari, ponendo così i territori collinari a rilevante depressione economica accanto ai territori montani, per ottenere interventi maggiori rispetto a quelli erogabili a favore delle zone meno depresse.

Indubbiamente tutto ciò costituisce un grande passo avanti, ma anche in questo caso, purtroppo, passando dalle questioni di principio e dalle enunciazioni teoriche alle pratiche applicazioni, capita di dover notare aspetti non sempre obiettivi e tempestivi, che mortificano alquanto i buoni propositi e le ordinate impostazioni della legge.

L'onorevole ministro Rumor, al quale devo dare pubblicamente atto di aver sostanzialmente accolto le principali richieste del Comitato nazionale della collina nella formulazione del Piano verde, sa che, purtroppo, i decreti previsti per la delimitazione di tutti i territori collinari a rilevante depressione economica, non sono stati ancora emessi e pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Pertanto, ancora una volta, se me lo consente, mi rivolgo a lui — e credo che a questa mia richiesta si sentano associati il relatore e gli altri colleghi della Commissione di agricoltura — per ottenere, magari in sede di replica, una risposta ufficiale nella quale si dia notizia dell'entità delle delimitazioni già effettuate e di quelle che ufficialmente attendiamo di giorno in giorno pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Ritengo intanto non del tutto inutile porre in rilievo come purtroppo certe limitazioni, precisate nel decreto del settembre 1961, relativo alle norme per la delimitazione dei territori collinari in questione, non trovino giustificazione quando dispongono di non considerare depressi territori ricchi un tempo di viticoltura specializzata, nei quali la coltivazione di allora è oggi in declino o è mutata, o dove addirittura, nei casi dell'alto colle e di forte pendenza, il terreno è quasi abbandonato. Di allora è rimasto ancora l'alto reddito imponibile, oltre le 900 lire ad ettaro, sia per trascuratezza dei proprietari che mai pensarono di adeguare le risultanze catastali alla realtà agricola in atto, sia per un'anacronistica situazione generale degli stessi estimi catastali che rilevano generalmente ancora maggiori valori fondiari in collina rispetto a quelli della pianura, nella quale molto tempo fa, ma non più oggi, il disordine idraulico e la malaria giustificavano certamente una tale differente valutazione,

Colgo quindi l'occasione per sollecitare quella generale revisione degli estimi di cui si parla da tanto tempo, perchè tali situazioni anacronistiche ed ingiuste vengano modificate. Credo, nel presentare nuovamente questa istanza, di trovare d'accordo tutti i colleghi del Senato e ritengo di poter affermare che, con gli estimi aggiornati, la valutazione delle reali condizioni di depressione economica dei territori agricoli sarà notevolmente facilitata e la collina in particolare non sarà più, neanche in una piccola parte del suo territorio, la cosiddetta « grande dimenticata ».

Nella relazione del collega Militerni, a un certo punto, si toccano i problemi del credito agrario e si auspica giustamente il coordinamento legislativo delle norme vigenti, l'ampliamento dei centri di erogazione dei prestiti di esercizio, eccetera. Viene poi fatto cenno alla necessità di creare un fondo permanente per credito agrario di soccorso e si ricorda la proposta che insieme formulammo nel 1959 per la costituzione di efficienti strumenti anticongiunturali di soccorso agli operatori agricoli in caso di avversità atmosferiche e congiunturali. Mi permetto al riguardo di riconfermare la necessità di tali provvidenze, relativamente alle quali parlai ancora in quest'Aula durante la discussione del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

Altri problemi trattati nella relazione sono quelli della scuola e della istruzione professionale agraria, quelli della sperimentazione, quelli dei movimenti delle popolazioni, quelli della frammentazione e polverizzazione fondaria. Non ritengo al riguardo di dover dire cose nuove o particolari oltre quelle già dette e ripetute in quest'Aula.

Presentando, a nome dell'Unione delle Province d'Italia, la relazione alla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, mi ero già soffermato, lo scorso anno, intorno a queste fondamentali questioni. E poichè le cose allora dette e scritte sono confluite nelle conclusioni della Conferenza stessa, pienamente accettate dal Governo, non mi resta che richiamarmi ad esse per sollecitare l'attuale compagine governativa ad operare di conseguenza.

Ciò che bisogna invece diffondere e ribadire a ogni piè sospinto è l'invito a sviluppare sempre più la cooperazione agricola in tutte le sue forme e in ogni sua espressione. Cooperative e consorzi tra cooperative agevolati nella loro costituzione e nell'esercizio delle loro attività da maggiori facilitazioni e da concrete provvidenze, potranno attenuare sempre più la depressione economica di molte zone del nostro Paese. Il Piano verde, è vero, molto già concede a un certo tipo di cooperazione, ma non basta: è l'iniziativa che bisogna suscitare secondo ben congegnati piani zionali e regionali.

E se gli enti di sviluppo, di cui tanto si discute, potranno assolvere effettivamente a questa particolare funzione, saranno di certo da tutti apprezzati come strumenti veramente efficaci di sviluppo economico e sociale.

Io credo, amico Militerni, che quando si parla di inserimento della nostra agricoltura nel Mercato comune europeo, perdiamo spesso più tempo a parlare che a operare. La realtà degli impegni comunitari si avvicina a grandi passi e la necessità di accelerare i tempi per trovarsi organizzati ed attrezzati si fa sentire ogni giorno più pressante.

Quando insieme avevamo presentato la relazione al bilancio per l'esercizio 1959-60, avevamo auspicato infine talune soluzioni e per primi avevamo chiesto, in sede parlamentare, lo studio e l'impostazione del Piano verde della Comunità europea. Molte delle nostre istanze, purtroppo, restano ancora valide. Io vorrei chiedere a lei — relatore di oggi — quali sono i problemi già risolti per l'inserimento dell'agricoltura meridionale nel Mercato comune e se, per risolverli compiutamente, non sia il caso di fare qualche cosa di più nel settore della cooperazione e nel settore delle organizzazioni economiche dei produttori, specialmente per realizzare quelle indispensabili catene del freddo soprattutto a vantaggio degli ortofrutticoltori, che debbono trovare all'estero sicuri punti di raccolta e di conservazione.

Mesi or sono rivolgevo una delle tante mie interrogazioni al Ministero dell'agricoltura, nella quale indicavo talune zone piemontesi — il Chivassese, il Casalese, il Valenza-

no — come possibili ottime sedi di centrali del freddo gestite dai produttori per le carni, per gli ortofrutticoli e per i vini; zone interessantissime per la produzione, il commercio e il transito di tali derrate, favorite prosimamente anche dalla apertura dei trafori alpini.

La mia sollecitazione riceveva una buona risposta: il Ministero avrebbe preso in benevola considerazione ogni proposta o iniziativa avanzata dai produttori del Chivassese, del Casalese, del Valenzano. Nulla da eccepire; ma che possono fare i produttori se a volte, a causa anche di particolari situazioni negli enti locali e a causa del loro innato individualismo, le iniziative non scaturiscono e non si sviluppano sollecitamente?

Il Mercato comune ed anche le più moderne esigenze di vita e di lavoro delle nostre popolazioni si evolvono, si precisano maggiormente ed avanzano. Non si può attendere una maturazione autonoma delle coscienze e delle capacità d'iniziativa quando tali fenomeni e tali trasformazioni evolutive avvengono troppo a rilento. Le iniziative bisogna pertanto suscitare e renderle operanti nel quadro di una programmazione bene ordinata e meditata.

Il Ministero dell'agricoltura, a mio avviso, deve disporre di maggiori mezzi e della facoltà, già prevista, di effettuare direttamente le spese occorrenti per la costruzione di impianti di grande interesse per la raccolta, la conservazione, la lavorazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli e zootecnici da affidare in gestione ad enti e ad associazioni di produttori. L'interesse nazionale è evidente in tali iniziative quando la dislocazione delle costruzioni menzionate risponda ad accertate vocazioni o a possibilità locali di reale sviluppo economico.

Se non si agirà in questo modo, contemperando l'assunzione delle iniziative statali con le autonome iniziative dei privati e degli enti locali, senza attendere oltre, rischieremo di impiegare non sempre razionalmente il pubblico denaro, creando sfasature e accentuando ulteriormente certi squilibri zonalì e regionali.

La cooperazione, nelle zone veramente depresse, deve essere aiutata in modo più concreto anche nei settori della meccanizzazione, dell'irrigazione, dell'energia elettrica e della zootecnia.

Se nelle colline depresse del mio Piemonte o di altre regioni d'Italia il contributo del Piano verde per l'acquisto di macchine agricole da parte di cooperative fosse sensibilmente maggiore rispetto a quello concesso ai piccoli proprietari e ai coltivatori diretti, si potrebbero correggere certi errori di carattere tecnico ed economico dovuti al mancato utile impiego di macchine operatrici nel corso della annata agraria, per la troppo limitata estensione dei terreni da lavorare; nello stesso tempo l'individualismo dei coltivatori subirebbe una utile, dura sconfitta.

Per quanto riguarda l'irrigazione e in particolare l'utilissima diffusione dei laghetti collinari è indispensabile perfezionare le provvidenze in materia, giungendo necessariamente all'esproprio per pubblica utilità nei casi in cui l'opera non possa essere eseguita per l'ostilità di qualche proprietario della zona interessata.

L'elettrificazione dell'azienda e dell'abitazione agricola è un sicuro strumento per l'aumento della produttività e del reddito. Mi riferisco soprattutto all'utilizzazione dell'energia elettrica per l'azionamento dei motori, per la produzione di calore e per l'illuminazione: e, a quest'ultimo riguardo, colgo l'occasione per ricordare i molti cascinali, a gruppi o sparsi, ancora privi di collegamenti elettrici, situati in zone povere, dove i costi per l'allacciamento alle reti di distribuzione raggiunge quasi sempre cifre proibitive.

Trascuro, in questo momento, di parlare delle complicatissime pratiche occorrenti per ottenere al riguardo i contributi del Piano verde, i quali vengono nella realtà di molto ridotti da spese di accertamento, permessi, collaudi, eccetera, richiesti da uffici statali competenti; e non mi soffermo a trattare della utilità dell'energia elettrica a minor costo per sviluppare le catene del freddo.

Il Senato sta affrontando la proposta di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Non è il caso di approfondire, in questo dibattito, gli argomenti propri del provvedimento. Ritengo però, in questa sede e in questa occasione, di dovere subito richiamare l'attenzione del Ministero dell'agricoltura intorno a molte speranze e attese che si levano da tante zone depresse del nostro Paese.

Assicuro l'onorevole Ministro che, a tempo opportuno, accanto alle maggiori organizzazioni agricole, anche il Comitato nazionale e la Fondazione per la collina interverranno con precise richieste e proposte affinché le finalità socio-economiche del provvedimento in questione si trasformino coerentemente in operanti realtà a sollievo dell'agricoltura.

« Nel tracciare le linee di una politica previdenziale organica — dice il relatore — al fine di superare le gravi sperequazioni esistenti oggi nel settore della sicurezza sociale a danno delle categorie agricole, s'impone ormai l'istanza della estensione ai coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti, degli assegni familiari ».

E vengono, al riguardo, citati i larghi precedenti nei Paesi del M.E.C., per affermare poi che l'istituto giuridico degli assegni familiari ha il presupposto di assicurare al cittadino lavoratore una maggiore retribuzione in relazione alle accresciute esigenze della propria famiglia.

E prosegue: « La erogazione delle prestazioni previdenziali, effettuata nella stessa forma e nella identica misura, sia ai lavoratori autonomi che ai lavoratori a rapporto subordinato, è aderente al principio della uguaglianza del cittadino di fronte alla legge ».

Giustissimo; e pertanto mi pare debba essere motivo di compiacimento non soltanto la rinnovata richiesta relativa agli assegni familiari, ma anche la presentazione, avvenuta nei giorni scorsi in Senato da parte del Governo, della proposta di legge relativa all'aumento dei minimi di pensione alle categorie in questione, aumento tanto atteso dagli anziani lavoratori autonomi della terra, ai quali va in questo momento il nostro cordiale saluto e il sentimento della più pro-

fonda riconoscenza per la loro dura fatica non sempre ripagata da congrue soddisfazioni.

Personalmente, anche come presentatore di una interrogazione al riguardo, sono lieto che la presentazione del disegno di legge governativo, faccia seguito alle pressanti richieste formulate in materia dai Gruppi parlamentari più vicini ai coltivatori diretti.

Il problema delle frodi e delle sofisticazioni è stato trattato ampiamente dal relatore e, nel suo intervento preciso e documentato, dal presidente della Commissione dell'agricoltura, senatore Menghi.

Questa nostra Commissione ha anche presentato un ordine del giorno che il Governo certamente accoglierà.

L'inizio di una precisa politica alimentare in Italia è indispensabile nell'interesse dei produttori, di tutti gli operatori economici e dei consumatori. Oso sperare — come viene riferito dal relatore alludendo ad un mio recente intervento in Commissione — che le nostre buone intenzioni non si alimentino soltanto delle campagne scandalistiche della stampa, ma si fondino invece su meditate impostazioni e poi procedano doverosamente verso soluzioni concrete che salvaguardino soprattutto gli interessi economici e la salute del cittadino.

Molti e molti altri problemi, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, avrei ancora voluto trattare. Come bene è stato detto e ripetuto, lo sviluppo del complesso sistema dell'economia italiana, per la sua sempre più stretta connessione con l'economia degli altri Paesi e soprattutto con quelli dell'Europa occidentale, le relazioni esterne che, uscendo dagli schemi tradizionali, acquistano nuova consistenza e più ampie dimensioni, in dipendenza anche di più frequenti e coordinati rapporti e impegni politici, rendono urgente il problema di dare contenuto sempre più organico alla nostra politica agraria.

Il relatore, a questo riguardo, afferma che l'indagine sulla realtà obiettiva e soggettiva dell'agricoltura italiana non legittima l'esigenza tecnico-giuridico-sociale di un'unica legge agraria, perchè questa risulterebbe certamente inadatta a soddisfare le condi-

zioni di estrema eterogeneità dell'agricoltura nelle singole regioni d'Italia. Credo che intorno a questi concetti non si possa non andare d'accordo. Sarà bene dunque — partendo dalle prime constatazioni sull'applicazione del Piano verde, tenendo nel massimo conto le conclusioni ufficiali cui è pervenuta lo scorso anno la Conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura e guardando con interesse sempre maggiore alle prospettive della nostra azione in sede comunitaria e internazionale — operare sollecitamente in sede legislativa e in sede applicativa, affinché la nostra agricoltura possa effettivamente progredire.

Piano verde, Conferenza dell'agricoltura e M.E.C. sono tre avvenimenti di grande importanza e segnano, in fondo, il trapasso tra vecchie e nuove concezioni socio-economiche.

Questi avvenimenti debbono essere acquisiti e regolati, nel miglior modo possibile, dai pubblici poteri. Questi avvenimenti devono essere conosciuti e vissuti e compresi intimamente da tutto il nostro mondo rurale, affinché le soddisfazioni che potranno in tal modo derivare possano cancellare le attuali preoccupazioni e talune fondate perplessità.

È questo l'augurio sincero e cordiale che sento di dover esprimere al termine dello odierno mio intervento. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Gramagna. Ne ha facoltà.

G R A M E G N A. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, con il mio intervento riprenderò uno degli argomenti trattati dal relatore, senatore Militeri, e riproposto, poco fa, dal senatore Desana: il problema della previdenza ed assistenza ai lavoratori dell'agricoltura in genere ed ai lavoratori coltivatori diretti in specie, per vedere quale influenza eserciti l'insufficiente ed arretrata assistenza che si pratica nei confronti di queste categorie di lavoratori nella fuga dalle campagne, nell'abbandono della terra che si verifica nel nostro Paese. Qualcuno forse potrà obiettare

essere questo un argomento che esula dalla competenza del bilancio dell'Agricoltura. Ma a me sembra che una tale obiezione non abbia alcun fondamento, sia perchè il problema della previdenza e dell'assistenza sociale investe gli interessi di tutti i lavoratori della agricoltura, sia perchè la relazione che accompagna il bilancio in discussione se ne occupa in maniera specifica. Le sperequazioni attualmente esistenti nel campo della previdenza e dell'assistenza sociale, tra gli addetti ai lavori dei campi, siano essi braccianti o coltivatori diretti, mezzadri, coloni o compartecipanti, ed i lavoratori di altri settori produttivi sono note, come sono note le sperequazioni esistenti tra gli stessi lavoratori dell'agricoltura.

I braccianti, infatti, attualmente godono di una pensione minima di 12 e 15 mila lire al mese a seconda che abbiano compiuto il 60° o abbiano superato il 65° anno di età, mentre i coltivatori diretti percepiscono una pensione, attualmente, di appena 5 mila lire mensili. Inoltre i braccianti ricevono una assistenza mutualistica che, se ancora non è completa, è più larga di quella ricevuta dalle altre categorie dei lavoratori dell'agricoltura. Questo stato di disagio crea non solamente delle difficoltà di ordine economico oggi, ma esclude ogni prospettiva di un migliore avvenire per la categoria dei contadini.

Se si aggiunge la naturale minore redditività dell'attività agricola, fenomeno dovuto ad un complesso di fattori, non escluso quello dell'alea dipendente dagli eventi atmosferici, dall'instabilità della produzione e dai prezzi dei prodotti, si comprende anche la crisi dell'agricoltura che dura da circa un decennio, l'incertezza del domani ed il fascino che esercita la vita più civile che si vive da parte di lavoratori di altre attività produttive, si spiega la resistenza ad investire capitali e lavoro nell'ammodernamento e riconversione della nostra agricoltura da parte anche di quei coltivatori diretti che ne hanno le possibilità. Con un'agricoltura arretrata in molte zone del nostro Paese, ancora ferma a colture superpassate, si spiegano i costi di produzione elevati, lo squilibrio tra la spesa e gli incas-

si, la fuga precipitosa e disordinata dalle campagne delle giovani leve verso le città con tutte le ripercussioni che un urbanesimo così fatto comporta.

E questa situazione è ancora più grave in quelle Regioni ove l'agricoltura è basata prevalentemente, come nell'Italia meridionale, su colture legnose, cioè olivi, mandorli, agrumi, viti, nel quale tipo di agricoltura si ha bisogno di investire maggiori capitali ed anche di un più lungo tempo per un suo ammodernamento e per una sua riconversione. Al crearsi di una siffatta situazione ha concorso, e direi in modo determinante, l'insufficienza e l'arretratezza dei nostri sistemi previdenziali ed assistenziali. Quando ci è dato parlare con qualche coltivatore diretto o bracciante, che si accinge ad abbandonare l'attività agricola per dedicarsi a diversa attività, e gli si chiede il perchè di questa sua decisione, la risposta che si riceve, da ciascuno di essi, è uguale: la crisi dell'agricoltura, la mancanza di sicurezza per il domani e di qualsiasi forma di vita civile nelle campagne, ma specialmente la disparità di trattamento previdenziale e assistenziale con le altre categorie di lavoratori, li pongono in condizione di inferiorità e perciò spesso li umiliano.

Questa politica di disparità di trattamento previdenziale ed assistenziale dei lavoratori e degli addetti all'agricoltura nei confronti di lavoratori di altre categorie, se ha agevolato nel passato prossimo la politica governativa, diretta a sfollare le nostre campagne per fornire mano d'opera ai Paesi del M.E.C. e alle industrie del nord, oggi è controproducente, perchè in alcune zone del sud, quelle ad agricoltura più progredita ed intensiva, nei periodi di punta dei lavori agricoli, manca financo la manovalanza indiscriminata, oltre che la mano d'opera qualificata. Di qui la trascuratezza di alcuni lavori o la loro insufficienza, con grave danno per la produzione e quindi per l'economia del singolo e della collettività nazionale.

I braccianti, i contadini in genere, si sentono menomati di fronte a lavoratori di altre categorie, perchè, pur prestando una attività lavorativa utile e necessaria per la collettività nazionale, hanno un salario e un

reddito inferiori a quelli realizzati da lavoratori ed operatori economici di altre categorie; come inferiore è pure il loro trattamento previdenziale ed assistenziale. Si pensi ai casi di infortunio. Noi tutti sappiamo che nel caso di infortunio di un lavoratore dell'agricoltura, egli riceve appena 90 giornate d'indennità, calcolate a 250 lire al giorno come massimo; mentre, quando l'infortunato è lavoratore di un'altra branca di attività produttiva, il trattamento è molto, ma molto diverso.

Se si aggiunge a questi fatti l'influenza che esercitano, specialmente sui giovani, la lettura, la radio, la televisione, che fanno conoscere loro quanto il mondo è grande e diverso dal piccolo mondo in cui essi sono nati e vissuti, come è possibile anche per semplici lavoratori partecipare, sia pure in minima parte, ai benefici che il progresso tecnologico ed economico procura, si ha la spiegazione dell'abbandono delle campagne, della fuga verso le città.

In questa situazione, il pericolo che si profila in prospettiva per la nostra agricoltura è grave. La categoria dei lavoratori di agricoltura, oggi operanti nelle nostre campagne, è nella sua stragrande maggioranza formata di uomini e di donne maturi. Se non si provvede a tempo, fra un decennio l'agricoltura sarà carente di lavoratori validi e sufficienti ai propri bisogni; salvo che non si voglia, come pare, scacciare dalle campagne ancora un gran numero di coltivatori diretti, di mezzadri, di coloni, di compartecipanti e facilitare così l'ingresso del capitale finanziario in agricoltura, dandogli la possibilità di acquistare a basso prezzo la terra abbandonata per la formazione della grande azienda agraria capitalista.

Come rimediare a un tale pericolo? Non solo fornendo ai coltivatori diretti, coloni, mezzadri e compartecipanti l'assistenza tecnica e finanziaria necessaria per l'ammodernamento delle proprie aziende e la riconversione di alcune colture agrarie, ma provvedendo, e subito, ad adeguare, nei loro confronti, l'attuale sistema previdenziale e assistenziale per lo meno a quello dei lavoratori di altre categorie; attribuendo, cioè, il diritto a percepire gli assegni familiari, in

eguale misura di quelli dei lavoratori della industria, anche ai coltivatori diretti in genere, così come ebbe a concludere la Conferenza nazionale dell'agricoltura. È ancora, unificando e parificando le pensioni di tutti gli addetti all'agricoltura che ne hanno diritto, con un minimo, subito, di almeno lire 15 mila mensili e prospettando la possibilità di parificare, in un prossimo futuro, le pensioni agricole a quelle delle altre categorie di lavoratori pensionabili. Di più, le prestazioni assistenziali devono essere estese anche a tutti i familiari dei lavoratori dell'agricoltura, nella stessa misura di quella corrisposta ai familiari di tutti gli altri lavoratori.

Di certo mi si osserverà che, in proposito, vi è un disegno di legge d'iniziativa governativa; si potrà rispondere però che non solamente il cennato progetto è insufficiente a soddisfare le esigenze della categoria, ma, su alcuni punti, è addirittura peggiorativo della legge vigente.

Sul merito di questo disegno di legge, numero 2208, discuteremo a suo tempo. In questo momento mi basta rilevare che, portare la pensione dei coltivatori diretti a lire 10 mila mensili, escludere da ogni diritto previdenziale e assistenziale tutti i coltivatori diretti che non raggiungano 104 giornate di lavoro, gravare questa categoria di maggiori oneri contributivi, vuol dire peggiorare, e non migliorare, l'attuale situazione che noi abbiamo nelle nostre campagne.

Come operare per venire incontro alla categoria dei coltivatori diretti e a tutti gli operatori dell'agricoltura aventi diritto a pensione e alla previdenza sociale?

A me sembra che la prima cosa da fare sia quella di unificare tutte le pensioni in agricoltura, da quelle dei braccianti non salariati ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti, corrispondendo loro, almeno, lire 15 mila mensili. Bisogna, poi, fissare l'età pensionabile, per tutti, a 60 e 55 anni, rispettivamente per gli uomini e per le donne.

Bisogna inoltre porre il maggior onere finanziario, che certamente scaturirà dall'applicazione di quanto innanzi ho detto, a totale carico dello Stato, provvedendo, nel

contempo, alla copertura della maggiore spesa, con l'imposizione di una addizionale progressiva sull'imposta terreni, con esclusione dei coltivatori diretti; applicare un'imposta speciale e progressiva, sul fatturato relativo ai prodotti destinati all'agricoltura, a carico delle aziende produttrici di macchine agricole, concimi e quant'altro serve all'agricoltura; imporre la medesima imposta speciale progressiva sul fatturato delle aziende industriali trasformatrici di prodotti agricoli, eccezion fatta per le cooperative; stralciare dal disegno di legge governativo quella parte riguardante il trattamento pensionistico e l'ammontare del contributo statale da versare a copertura della maggiore spesa; emendarlo, dunque, nel modo innanzi indicato e approvarlo.

Per le Casse mutue contadine, poi, bisogna creare un Ente di diritto pubblico; nominare, nel frattempo, un Commissario e provvedere a trasferire l'assistenza dei coltivatori diretti all'I.N.A.M., senza alcun aggravio contributivo per i lavoratori e dopo che si sia provveduto, da parte dello Stato, a coprire l'attuale *deficit* di 136 miliardi e si sia provveduto anche all'unificazione dell'assistenza.

È vero che questa mattina i giornali quotidiani hanno fatto conoscere che già si è provveduto, da parte della Coltivatori diretti, alla nomina di un altro Presidente in sostituzione del Presidente dimissionario della Federmutue, ma noi pensiamo che questa sostituzione precipitosa di un nuovo al vecchio Presidente non impedisce l'intervento dei Ministeri competenti per provvedere nel modo da me innanzi indicato.

Del resto, tutte le richieste da noi prospettate trovano il loro fondamento in precise norme costituzionali: l'articolo 3 e l'articolo 35 della nostra Costituzione dispongono che tutti i cittadini hanno pari diritti e pari dignità e che deve essere garantito il lavoro di tutti. Queste disposizioni sono, sia pure sotto altra forma e con altre espressioni, previste anche dal Trattato del M.E.C. Nessun addebito quindi ci si potrà muovere sostenendo che le nostre richieste sono avanzate per puro spirito di opposizione preconstituita. Giacchè io ritengo che anche dal-

l'attuazione delle riforme e provvidenze avanti indicate dipende l'avvenire della nostra agricoltura perchè, con la loro attuazione, si darà ai contadini italiani una prospettiva più serena, si darà loro più fiducia nell'av-

venire, legandoli alla loro azienda, invogliandoli a migliorarla o a trasformarla per ricavare un maggior reddito, nel loro interesse e nell'interesse anche della collettività nazionale. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Vaccaro. Ne ha facoltà.

V A C C A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, se l'illustre relatore, senatore Militerni, nella sua dotta e profonda relazione, un vero trattato di economia agraria, non avesse parlato anche delle Casse rurali come elementi necessari e insostituibili per l'erogazione capillare del credito agrario e non si fosse soffermato sull'opportunità di diffonderle, forse non sarei intervenuto in questo importante dibattito.

È la prima volta che in una relazione al bilancio dell'Agricoltura le Casse rurali vengono così diffusamente ricordate e, in questa sede, si riconoscono le loro benemerienze e si chiede che vengano valorizzate, appunto per la diffusione del credito agrario, in considerazione delle prove che hanno dato nel passato e che danno nel presente, perchè, dove esistono le Casse rurali, le condizioni del piccolo agricoltore sono notevolmente diverse dalle zone dove le Casse mancano.

Scrivo autorevolmente il relatore a pagina 22 e seguenti: « Il riordinamento del credito agrario, come è noto, ha costituito particolare oggetto di indagine da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Il 7 giugno del corrente anno la Commissione permanente per l'agricoltura ha esaminato lo "schema di osservazioni e proposte sul riordinamento del credito agrario". In quell'autorevolissima sede consultiva è stato, tra l'altro, proposto: il coordinamento legislativo delle norme vigenti in materia

di credito agrario; il riordinamento, in forma federativa, degli istituti speciali regionali e interregionali; l'ampliamento dei centri d'erogazione dei prestiti di esercizio; il potenziamento delle Casse rurali; la creazione di un apposito organismo centrale di natura pubblicistica come strumento esecutivo della politica finanziaria governativa nel campo agricolo »; istituito questo, per la verità, che l'Ente nazionale casse rurali ed artigiane invoca da tanti anni.

Noi siamo grati al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e al suo Presidente, onorevole Campilli, che per tanti anni fu nell'organizzazione delle Casse rurali insieme a tanti altri illustri uomini del nostro movimento cattolico, da monsignor Cerruti a Wollenberg, da Tupini a Sturzo, a De Cardona, che di questo movimento fecero un elemento essenziale, la base per l'elevazione morale e sociale delle più umili classi dei contadini e braccianti agricoli italiani. Le sono grato, onorevole senatore Militerni, per avermi dato l'opportunità di segnalare al Governo, da questo banco, la necessità di accogliere le richieste spontanee del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro alle quali si associano fervide le mie, con la passione di vecchio propugnatore di questa forma di cooperativismo economico che ha contribuito a diffondere anche nella mia terra tanto bene. Questo movimento fu poi stroncato, come tante altre opere di efficace sviluppo economico, perchè non si volle sottostare a prepotenti imposizioni politiche di quei tempi.

Oggi il movimento va riprendendosi in tutta Italia; dove aveva resistito è diventato

imponente, dove era stato stroncato si va riaccendendo con risultati soddisfacenti, ed è merito di dirigenti intelligenti e appassionati che vedono in questa forma di credito e di cooperazione « uno per tutti - tutti per uno » il migliore sistema di cristiana e fraterna collaborazione per il bene comune degli associati.

Nella vita moderna la cooperazione rappresenta la terza forza tra le varie dottrine economiche, quella libera e quella collettivista. Infatti la cooperazione è espressione di libertà ma anche, come dicevo, di solidarietà, ed essa può rappresentare un'efficiente forza se orientata nel suo lavoro e nel suo coordinamento settoriale dagli organismi rappresentativi dello Stato.

La cooperazione di credito è indubbiamente la forma più evoluta della cooperazione. La cooperazione di credito è rappresentata in Italia dal Movimento delle casse rurali ed artigiane; la stessa denominazione indica, come è detto nel testo unico sulle Casse rurali ed artigiane, che tali aziende devono svolgere la loro attività prevalentemente a favore dei due settori agricoli ed artigiani, settori che, del resto, dal punto di vista economico, e soprattutto nei centri periferici, si integrano a vicenda. Attualmente il Presidente di questo Ente è un valoroso giovane, il dottor Enzo Badioli, che ha portato, nell'espletamento del suo ufficio, l'ardente passione della sua età. E sta lavorando bene! Ma è il Governo che non deve trascurare questa organizzazione che ha raggiunto il numero di 796 Casse rurali, con depositi complessivi per 150 miliardi di lire, con oltre un milione di piccoli agricoltori soci interessati, e che nello scorso anno ha compiuto 3.745.000 operazioni per l'ammontare di oltre 10 miliardi di lire.

L'onorevole Medici, quando era Ministro del tesoro, il 13 novembre 1957 in occasione di una speciale assemblea — a Spello — ebbe a riconoscere l'importanza delle Casse rurali, ebbe a dire che occorreva operare per costituirne altre nei 4.200 Comuni d'Italia, fra i più poveri, che ne erano privi, appunto per migliorarne le condizioni economiche. Egli si esprimeva esattamente così: « In questi Comuni, oltre l'ufficio po-

stale, dove si raccolgono i risparmi che alimentano poi, attraverso la Cassa depositi e prestiti, la faticosa finanza dei Comuni e delle Provincie, sarebbe anche desiderabile la presenza di un istituto di credito — una Cassa rurale — che realizzi il collegamento con il sistema creditizio del nostro Paese ».

Il Presidente delle Casse rurali del tempo non mancò di accogliere questo invito, dando le opportune disposizioni agli Enti di zona dipendenti; vennero presentati centinaia di atti costitutivi di nuove Casse rurali, in quasi tutti i 4.200 Comuni ma, dopo tanti anni, soltanto qualche mese fa il Comitato del credito ne ha approvati appena 47.

Ora le Casse rurali a che cosa aspirano, che cosa chiedono?

Chiedono che ella, signor Ministro, con i poteri che ha, solleciti l'autorizzazione per l'apertura degli sportelli chiesta da tanti piccoli agricoltori ed artigiani in quasi tutti i 4.200 Comuni e finalmente — come è anche nei voti del C.N.E.L. — si adoperi per l'approvazione della costituzione dell'Istituto centrale delle Casse rurali che possa veramente unificare e potenziare tutte le Casse rurali così come è accaduto per le Casse di risparmio e per le Banche popolari.

Sarà per lei, onorevole Ministro, un gran merito. Sarà per i contadini e artigiani d'Italia una grande conquista. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio. Ne ha facoltà.

R O M A N O A N T O N I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il collega senatore Militerni nella sua ampia relazione, che giustamente è stata da tutti elogiata, ha preso in esame il vasto settore dell'agricoltura dal punto di vista nazionale; io mi limiterò a trattare alcuni aspetti dell'agricoltura meridionale, tanto diversa per ragioni molteplici dall'agricoltura del resto del Paese.

Il problema grosso di oggi è la riconversione delle colture: prova ne sono le leggi più recenti delle quali saggiamente l'onore-

vole Ministro si è reso promotore. Questo problema della riconversione riguarda in particolare il Mezzogiorno d'Italia. Tutti sappiamo — almeno noi meridionali — che, nonostante gli innegabili progressi di quest'ultimo decennio, determinati soprattutto dalla politica meridionalistica dei governi democratici, la realtà agricola, economica, sociale ed umana del Mezzogiorno risulta tuttora caratterizzata da gravi squilibri interni e da diffusi stati di depressione derivanti da fattori naturali ed umani, dalle superstite arcaiche strutture fondiari ed agrarie. Vi sono zone in cui la agricoltura ha conseguito un alto grado di progresso, ma vi sono altre zone dove la depressione e l'arretratezza fanno aumentare la miseria. Vi sono settori che assicurano alti redditi unitari di lavoro e di capitale; vi sono settori in fase di stasi e di regresso, dai quali è possibile ricavare solo scarsi redditi. Basta volgere lo sguardo alle zone pianeggianti della fascia costiera adriatica, jonica e tirrenica e della piana di Catania, investita a colture ortofrutticole, ad agrumeti, a vigneti per uva da tavola, ad oliveti o colture industriali, per rendersi conto del notevole dislivello di reddito e di grado di progresso economico, sociale e civile rispetto ai territori cerealicoli esclusivi, rispetto alle terre dell'alta e media collina e della montagna.

La persistenza di tali squilibri nell'economia e nella società agricola meridionale è imputabile, oltre che alla struttura della economia generale del Sud, all'insufficiente o ritardato sviluppo dell'agricoltura; è imputabile al dislivello tra agricoltura ed industria, allo squilibrio nel rapporto tra popolazione e risorse. Per tutti questi squilibri, viva è l'urgenza di costituire nuove, efficienti imprese, di migliorare sensibilmente i rapporti sociali e le condizioni civili di vasti territori agricoli. Dominante è anche il problema di curare il fattore umano e di creare condizioni idonee a consentire all'imprenditorialità agricola di manifestarsi liberamente e di aggiornarsi, rimuovendo gli ostacoli di vario ordine ed eliminando disuguaglianze nei punti di partenza.

Nel quadro dell'attuale imprenditorialità agricola persistono innegabili differenti po-

sizioni di partenza tra i vari tipi e le varie dimensioni dell'impresa.

È necessario quindi creare per i singoli operatori e per i gruppi solide possibilità di svolgimento ordinato e libero dell'attività imprenditoriale. Questo fa pensare agli enti di sviluppo dei quali tanto si sta parlando.

Enti di sviluppo.

La polemica sugli enti di sviluppo ha richiamato l'attenzione della pubblica opinione, e da qualcuno si è detto che non è affatto necessario creare questi enti di sviluppo, temendo che confusione possa crearsi con gli altri enti ed organi statali e parastatali già costituiti. In altri si manifesta la preoccupazione che gli enti possano occuparsi non soltanto dei compiti indicati nel decreto del giugno scorso, ma abbiano anche il compito di orientare nuovi investimenti; si teme insomma che l'iniziativa della produzione possa trasferirsi dall'imprenditore ai dirigenti ed ai funzionari degli enti.

Quando però si consideri che vi sono zone ove, nonostante le numerose leggi agrarie, tutto è rimasto come venti, trent'anni or sono, io penso che, specialmente in Sicilia, ben si giustifichi un impulso orientativo, che ponga fine ad un immobilismo scoraggiante. Ecco il motivo per cui si pone l'esigenza di questi organi di orientamento.

Chi ha percorso l'interno della Sicilia trent'anni or sono e vi torna oggi, non vede una casa in più, un albero in più. L'agricoltura dell'interno della Sicilia è rimasta senza centri capaci di organizzare la produzione, di creare un ordinamento, di avviare una trasformazione. È rimasta una agricoltura senza aziende, nè piccole, nè grandi, una agricoltura che marcia verso l'assurdo. Con una agricoltura tanto arretrata il Mercato comune appare un atto di audacia.

Onde la necessità di un impulso orientativo per realizzare quelle trasformazioni che il Mercato comune renderà necessarie, trasformazioni di ampiezza e portata tale da rimanere perplessi. Basta considerare che la specializzazione delle colture dovrà ispirarsi alla divisione geografica delle colture stesse.

Ciò significa che una volta constatato che alcuni prodotti non resistono alla concorrenza sui grandi mercati dell'area comune, dovrà procedersi alla radicale sostituzione delle colture, che più non rispondono alle nuove esigenze. Sarà il Mercato comune ad imporre l'eliminazione del grave inconveniente derivante dalla messa a coltura di terre che sarebbe stato più conveniente destinare ad usi silvo-pastorali.

In Sicilia, si coltiva, con scarso rendimento, grano in zone dove non vi sarebbe altra risorsa che il pascolo. Per inserirsi nel Mercato comune bisogna non solo rinnovare l'azienda agricola, ma anche dare un'adeguata preparazione all'agricoltore, bisogna rinnovare lo spirito dell'agricoltore. Una volta abolite le cattedre ambulanti, che erano organi locali, una volta mutate le cattedre ambulanti in ispettorati agrari, questi sono stati sommersi da incarichi statistici ed amministrativi. Quindi l'istruzione agraria è stata limitata a quei pochi che vanno ad ascoltare conferenze. È vero che negli ultimi anni sono stati tenuti dagli ispettorati agrari migliaia di lezioni, ma il risultato è stato ben limitato, se si pensa ai milioni di uomini dedicati ai lavori della terra.

D'altra parte l'esperienza ha dimostrato che anche coloro che frequentano scuole di avviamento, a tipo agrario, difficilmente prendono la via dei campi. Questo dimostra che per creare l'unione tra l'uomo e la terra occorre che l'insegnamento si faccia nei campi e non sui tavoli. Solo insegnando a contatto immediato con la pianta può rafforzarsi quel *quid* affettivo tra l'uomo e la terra. Dicevo che per prepararsi al Mercato comune bisogna rinnovare lo spirito dello agricoltore. Questi dovrà diventare un uomo d'affari e lo spirito speculativo dovrà impossessarsi di lui nella ricerca del massimo tornaconto. L'agricoltore, tenendo presente che dai costi bassi dipende il successo, in una economia di mercato, dovrà tenersi vicino al commerciante, al quale incombe il dovere dell'istradamento dei prodotti sui mercati, la vigilanza dei mercati di consumo, la propaganda per la diffusione dei prodotti. Dunque sia nella fase produttiva che in quella distributiva possono giovare gli orientamenti indicativi.

Riconversione delle colture.

Gli orientamenti indicativi potranno essere utili anche nella riconversione delle colture. La riconversione che più interessa l'economia agraria meridionale, sta nel ridimensionamento della cerealicoltura. Da questo problema scaturiscono due quesiti: a) in quali zone ed in quali aziende conviene accelerare il ridimensionamento? b) quale destinazione colturale dare alle terre sottratte al frumento?

Attualmente nel Mezzogiorno la cerealicoltura interessa due grandi situazioni: le terre nelle quali è possibile introdurre la meccanizzazione integrale e quelle nelle quali le macchine non possono essere introdotte per eccessiva pendenza dei terreni. La prima situazione comprende terre di pianura e terre collinari argillose, con pendenza lieve, dove è possibile realizzare produzioni unitarie soddisfacenti di grano, tali da avvicinarsi ai livelli di produzione di alcune regioni del Nord d'Italia. Quindi i terreni nei quali il processo di riconversione s'impone, devono individuarsi nelle zone montane e collinari non meccanizzabili. Questa trasformazione fondiaria del Mezzogiorno deve operarsi in un periodo relativamente breve di tempo per porre l'agricoltura in grado di dare un effettivo valido contributo alla rinascita meridionale.

Le condizioni penose delle popolazioni rurali del Mezzogiorno, finora aggrappate alla speranza di trarre da qualche ettaro di terra di montagna o di collina pochi quintali di grano tenero o duro, per non morire di fame, vanno affrontate risolutamente, prima che diventi più difficile il superamento degli attuali persistenti squilibri regionali.

La vite ed il vino.

Nel quadro delle scelte produttive, che la esigenza di ridimensionamento della cerealicoltura impone di operare nel Mezzogiorno, vanno attentamente considerate le possibilità della viticoltura. Nonostante i ricorrenti motivi di timore di crisi del settore vitivinicolo, per notevoli superfici di terra del Mezzogiorno la vite resta fonte di occupazione, di apprezzabili redditi agricoli e di importanti materie prime per determinate attività

industriali e commerciali. Nell'ultimo quinquennio la produzione media italiana è stata di oltre 3 milioni di quintali di uva da tavola e di circa 60 milioni di quintali di vino. Fino ad alcuni anni addietro la produzione di vino alimentava quasi esclusivamente i mercati interni, mentre negli ultimi anni, sia per l'uva da tavola che per il vino, vi sono avuti incrementi veramente eccezionali nella esportazione all'estero, specie in Germania ed in altri Paesi del nord Europa.

La viticoltura italiana si presenta contraddistinta da due situazioni: nel nord (Piemonte e Veneto) prevale la produzione di uva per vini leggeri da tavola; nel sud (Puglie e Sicilia in particolare) prevale la produzione di vini da taglio e di uva da tavola. Comunque è certo che i vini del sud vengono utilizzati come vino da taglio, perchè esiste una parte notevole della produzione di vino del nord che non potrebbe essere immessa al consumo se non venisse aggiuntata con i vini del sud. La viticoltura del sud manifesta segni di maggior successo rispetto alla viticoltura del nord. Potrebbe quindi trarsi una conclusione decisamente ottimistica a favore dell'avvenire della viticoltura meridionale. Non possono però trascurarsi tre gravi aspetti del problema: 1) la concorrenza degli altri Paesi; 2) la inconstanza del volume della produzione negli anni; 3) le caratteristiche dei prodotti della viticoltura meridionale.

Esaminando il primo problema, va rilevato che nell'ambito della C.E.E. vi sono Paesi che, trovandosi in condizione di particolare depressione economica, hanno ancora possibilità di remunerare scarsamente il lavoro. Questa condizione, estesa alla viticoltura, determina costi molto più bassi, tali da poter fare concorrenza ai prodotti italiani.

È il caso dei Paesi del nord Africa, della Grecia, della Turchia, oltre all'Ungheria e alla Bulgaria, che vanno affacciandosi sul mercato tedesco. Sarà bene quindi che i nuovi impianti di vigneti, che andranno certamente a realizzarsi in avvenire nel Mezzogiorno, vengano attuati in quelle terre che per la loro feracità naturale possono assicurare produzioni unitarie mol-

to elevate, anche se per conseguirle dovesse essere necessario il ricorso a qualche irrigazione di soccorso. Come per il grano si sta sostenendo che esso va coltivato nella terra da grano, mentre nelle zone di collina e nei seminativi di montagna esso deve essere sostituito dalle foraggere e dal pascolo, così certi vigneti striminziti, che richiedono al contadino lavoro di zappa, in corrispettivo di una grama remunerazione, è preferibile che non vengano reimpiantati in avvenire.

Un altro aspetto è quello della variabilità del volume della produzione. In alcuni anni si raggiungono punte di produzione tali da superare il fabbisogno per quell'anno, onde il mercato si deprime in maniera scoraggiante e scarsamente remunerativa. La riduzione dei prezzi, che si verifica negli anni di abbondante produzione, non è compensata dalla maggiore quantità di prodotto realizzato.

Questo mancato realizzo è attribuito alle manovre degli speculatori e dei commercianti, i quali profitterebbero della congiuntura per realizzare guadagni più elevati. Infatti nella vendita al dettaglio non si nota una pari contrazione del prezzo. In verità bisogna riconoscere che la causa fondamentale della grave depressione del prezzo dell'annata di produzione abbondante va individuata essenzialmente nella mancanza di attrezzature idonee a conservare gli *stock* di prodotti esuberanti e nella scarsità del risparmio e quindi del credito a buon mercato, che consenta ai produttori di rinviare di un anno o due il collocamento del prodotto esuberante.

Terzo aspetto è quello della qualità del prodotto.

L'enologia, specialmente nel sud, non si è mossa ancora con lo stesso ritmo con cui si è mossa la viticoltura. Anzi l'enologia meridionale, nell'ultimo decennio, ha avuto una battuta di arresto. La facilità di collocamento dei vini da taglio ha indotto i trasformatori di uva a preferire una produzione di massa ad una produzione da immettere direttamente nel mercato di consumo. Infatti almeno il 50 per cento del vino che porta il nome di certe contrade dell'Italia

centrale e settentrionale è rappresentato da vini da taglio del sud e delle isole. La necessità di realizzare subito in moneta contante il valore della merce prodotta, per far fronte agli impegni dell'annata successiva, porta anche alla disabitudine di invecchiare una parte del prodotto. Va notato che molte cantine, aventi attrezzature notevoli di fustame in rovere, hanno sostituito questo materiale con botti in cemento che non sono idonee all'invecchiamento. Una delle cause della mancanza di conservazione delle scorte è la scarsità di capitali.

Per le terre sottratte al frumento non basta la coltura della vite. Bisogna utilizzare altri settori con gli olivi, le foraggere, il pascolo.

Settori zootecnico e ortofrutticolo.

Gli agricoltori hanno compreso che il bestiame, se non è remunerativo, là dove è possibile realizzare elevate produzioni di grano, di ortaggi, di colture industriali, rimane elemento fondamentale della trasformazione agraria.

Questo indirizzo consiglia le foraggere ed i pascoli, la creazione di zone silvo-pastorali. Con lo sviluppo della zootecnia bisogna tener presente che il M.E.C. ha aperto le porte ai nostri prodotti ortofrutticoli e agrumari che rivestono per la nostra agricoltura un grande fondamentale interesse.

Come nel settore ortofrutticolo si fa strada la concorrenza dell'Olanda e della Francia, lo stesso avviene nel settore agrumario. I produttori di limoni lo scorso anno subirono il crollo del prezzo del mercato. Sia per gli agrumi che per gli ortofrutticoli elemento essenziale è l'acqua.

Problema idrico.

Un fattore condizionante lo sviluppo economico del sud è rappresentato dalla disponibilità di risorse idriche; un efficace strumento di rinnovamento agricolo è indubbiamente costituito dalla irrigazione.

La trasformazione dell'agricoltura da asciutta ad irrigua apporta notevoli vantaggi alla collettività, essendo capace di promuovere un rinnovamento radicale del vecchio ambiente.

L'irrigazione non deve perciò essere considerata soltanto oggetto di scelta economica da parte dell'azienda privata, ma va inserita nel quadro delle scelte di politica economica generale. È quindi dovere dello Stato assicurare il reperimento e la distribuzione delle acque irrigue, nonchè d'intervenire e fare sì che più agevolmente sorgano o si avviino quei tipi d'impresa idonei alla gestione delle aziende agricole irrigue.

L'agricoltura irrigua assicura l'insediamento stabile della popolazione sulle terre.

Pertanto, contemporaneamente agli impianti di reperimento e di distribuzione delle acque, è necessario fare sorgere le altre infrastrutture, atte ad assicurare un moderno livello di vita delle popolazioni agricole.

Ne consegue che gli organi preposti alle attuazioni delle opere irrigue, devono muoversi in maniera coordinata e tempestiva, addurre l'acqua alle terre, sperimentare le colture adatte a meglio utilizzare l'acqua, costruire strade, linee elettriche, scuole, borgate, tutto quanto possa rendere le campagne ospitali per le popolazioni che andranno ad insediarsi, creare i primi impianti per l'utilizzazione dei prodotti, ed avviare adeguatamente ricerche di mercato.

Come procurare l'acqua? Ecco il grande problema. In genere le acque utilizzate fino ad ora sono state acque di pozzi ed acque sotterranee e non acque superficiali derivate da invasi o da corsi di acqua. Solo da alcuni anni si stanno costruendo dighe di sbarramento per creare grandi invasi di acque.

Intanto, nel Mezzogiorno, vanno manifestandosi due importanti fenomeni: il primo è rappresentato dal continuo aumento dei consumi di acqua potabile, in relazione al progressivo sviluppo economico e civile delle popolazioni. Crescendo tali esigenze si avrà una contrazione della disponibilità di acqua irrigua. Già l'acquedotto pugliese ha dovuto utilizzare l'acqua dei pozzi destinata alla irrigazione dei poderi degli assegnatari delle terre di riforma. Si discute se utilizzare o meno l'acqua della diga del Pertusillo in Lucania per accrescere le disponibilità dell'acquedotto. Altro fenomeno interessante è quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno, le cui esigenze di acqua raggiungono

l'ordine di diversi metri cubi al secondo. Data l'importanza capitale della industrializzazione, si potrebbe essere tentati di dare la precedenza alle sue esigenze utilizzando, almeno temporaneamente, l'acqua destinata all'agricoltura. In tal caso lo sviluppo agricolo ne soffrirebbe e seguirebbe una battuta di arresto, non essendo possibile non irrigare per due, tre o quattro anni un impianto ad agrumeto, per riprendere l'irrigazione dopo il rinvenimento di nuove acque destinate all'agricoltura.

Di fronte a questo triplice ordine di esigenze idriche, cioè bisogni della popolazione, bisogni dell'industria e bisogni dell'agricoltura, si impone il quesito: è possibile accrescere nell'Italia meridionale la disponibilità di acqua per soddisfare adeguatamente queste tre esigenze?

Per accrescere le disponibilità idriche è possibile fare ricorso all'utilizzazione dell'acqua marina, dopo averla desalificata, a quella delle acque sotterranee e delle acque superficiali, mediante sbarramenti, invasi e adeguata canalizzazione.

Per l'utilizzazione delle acque del mare, iniziative ed esperimenti sono in corso in Olanda, in Irlanda ed in America; i costi risultano ancora tali da non far ritenere economico tale uso. D'altra parte le acque sotterranee rinvenute nel Mezzogiorno alcuni lustri addietro, in misura considerevole, vanno diminuendo causa gli intensi sfruttamenti. Resta la possibilità dell'utilizzazione delle acque superficiali, con la creazione di nuovi invasi. Pur avendo carattere torrentizio, molti fiumi siciliani, calabresi, lucani, continuano a versare nel mare forti quantitativi di acque che potrebbero essere destinate a soddisfare le esigenze dell'agricoltura.

Basta ricordare che in Lucania il fiume Sinni versa nel mare diverse centinaia di milioni di metri cubi d'acqua all'anno. Insomma il progresso è legato alla disponibilità di acqua.

Lo sviluppo agricolo ed industriale di ogni Paese è passato attraverso la regimentazione delle acque dei fiumi e la loro utilizzazione. La Svizzera, la Germania, gli Stati Uniti, l'Italia del nord devono larga parte

della loro fortuna economica all'utilizzazione delle acque superficiali, con le quali sono state create fonti di energia elettrica ed irrigate vaste campagne. Anche oggi lo sviluppo dell'Egitto, della Palestina, dell'Africa poggia sulla creazione di grandi bacini destinati ad assicurare la disponibilità di acqua nei mesi primaverili ed estivi. Il piano di utilizzazione delle acque superficiali del sud, elaborato a suo tempo, non risponde più alle mutate esigenze.

Si impone una rielaborazione del piano, il cui studio può costituire l'impegno di lavoro della Cassa per il Mezzogiorno. Per l'utilizzazione dell'acqua bisogna tenere presente che uno dei prodotti di cui ha bisogno l'Italia è la carne. Quindi con la disponibilità di nuove terre irrigue conviene destinare buona parte di esse a foraggiere.

D'altra parte è noto che, per avere una agricoltura ad alto livello produttivo, occorre letamare le terre. Nelle aziende agricole va quindi collocato un notevole carico di bestiame, ragione per cui gran parte della superficie irrigata va destinata a foraggiere. Bisogna altresì tener conto che il mercato degli ortaggi è saturo e che la produzione della frutta è in continuo aumento.

Dopo le foraggiere, se vi dovesse essere disponibilità di acqua, converrebbe destinarla all'irrigazione della vite e dell'olivo. Si è accertato che il vigneto a tendone, irrigato al momento opportuno, aumenta la produzione in ragione di 100 quintali per ettaro. Così l'oliveto irrigato aumenta la produzione di 50 quintali per ettaro.

Pauroso esodo.

Una preoccupazione grava sull'agricoltura: l'abbandono della terra. Dalla Sicilia, dal Mezzogiorno, partono migliaia di uomini dai 20 ai 40 anni. In un primo tempo si è ritenuta una necessità per il ridimensionamento della popolazione agricola, oggi comincia a preoccupare. Bisogna opporsi a questo esodo? È opportuno impedire che i contadini meridionali, prendendo coscienza dei propri diritti e delle capacità produttive, vadano a cercare in altre regioni d'Italia, in altri settori di attività, in altri Paesi, un po-

sto di lavoro che assicuri un più elevato reddito ed un avvenire migliore per i loro figli?

A questi interrogativi penso che non possa che risponderci negativamente. Non possono frapporsi ostacoli a uomini che vogliono muoversi liberamente non solo in Italia, ma anche all'estero. La libera circolazione è conquista sociale e giuridica recente che non può e non deve essere revocata.

Il problema è un altro: intensificare sempre più una politica di sviluppo. È vero che anche con la valorizzazione di tutte le risorse economiche del suolo non sarà possibile assorbire il prevedibile incremento della popolazione attiva, però è certo che con una politica di sviluppo si invoglia l'uomo a rimanere sui campi. È vero che la tendenza all'urbanesimo è innata nell'uomo; è vero che, essendo più faticoso il lavoro dei campi, si va alla ricerca di un lavoro meno pesante, ma il motivo fondamentale che induce i giovani a lasciare la campagna è da ricercarsi nella diversa remunerazione del lavoro agricolo rispetto ad altri tipi di lavoro. Tutte le altre cause sono concomitanti.

Bisogna quindi difendere i prezzi dei prodotti e industrializzare l'agricoltura.

Prezzi e industrializzazione.

Il valore della produzione agricola è, all'origine, pressochè la metà di quello del consumo. In altri termini, 100 lire di prodotti agricoli nell'azienda agraria diventano 200 lire circa al consumatore.

Tale fenomeno deve richiamare particolarmente la nostra attenzione per il fatto che alla formazione di quel valore della produzione agricola partecipano numerosi lavoratori e considerevoli capitali, mentre della differenza tra il valore al consumo ed il valore alla produzione si giovano altri capitali ed altri operatori economici, i quali sono in numero di gran lunga inferiore a quello degli operatori agricoli. Perciò anche se è uguale il valore riservato alla produzione e alla distribuzione, risulta senz'altro più elevato non solo il reddito dell'impresa addetta alla distribuzione, ma anche il reddito unitario del capitale e del lavoro impiegati in questo ultimo settore.

Sorge così la necessità di svolgere una politica economica che promuova e favorisca la formazione, negli ambienti di produzione, di imprese che curino la trasformazione e la distribuzione dei prodotti agricoli. Ciò significa favorire lo sviluppo delle industrie agrarie nelle zone agricole e quindi nel Mezzogiorno, la cui economia è impostata essenzialmente sull'agricoltura. Strumenti legislativi, come la legge n. 634, diretti a tale scopo già esistono; non va dimenticato il considerevole intervento del Comitato dei Ministri del Mezzogiorno, che nel novembre 1958 stanziò oltre 13 miliardi per favorire il sorgere di attrezzature di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli.

Forse è necessario un ulteriore intervento dello Stato, dovendo lo sviluppo delle industrie agrarie assumere dimensioni notevoli per poter validamente contribuire alla formazione di un nuovo equilibrio tra il settore produttivo e quello distributivo.

Per alimentare le industrie agrarie e realizzare sul posto il fatto distributivo occorrono produzioni altamente qualificate, realizzabili con mano d'opera preparata e specializzata. Onde la necessità di una politica dell'istruzione professionale che deve determinare il sorgere di scuole qualificate nelle singole zone, tenendo conto delle linee naturali di sviluppo di ogni zona.

Ad evitare di rimanere nel campo della teoria, alle singole zone devono essere annesse aziende agrarie aventi l'organizzazione capace di condurre i giovani all'acquisizione di una specializzazione. Occorre formare gli specializzati di ogni singolo ramo. La mancanza di specializzazione può essere causa di crisi di un prodotto, come è avvenuto per l'uva da tavola. L'uva scadente da tavola invade i mercati a prezzi bassi, determinando anche un deprezzamento dell'uva di buona qualità. Ciò avviene quando nei vigneti mancano i coltivatori specializzati nella scelta della vite.

Contratti agrari a tipo associativo.

Uno degli argomenti del giorno è la revisione dei contratti agrari, e in modo particolare dei contratti agrari a tipo associativo,

quelli in cui il concedente è partecipe insieme con il locatore dell'organizzazione dell'impresa, e quindi è imprenditore.

Il contratto agrario più antico è la colonia parziaria; questo tipico contratto, la cui antichità ci è documentata dalle più remote fonti giuridiche, divenne predominante nel Medio Evo, generalizzandosi e confondendosi poi con la mezzadria, da cui alle volte indebitamente mutua il nome. Anteriormente al Codice civile in vigore, il Codice del 1865, nel disciplinare tutte le svariate forme associative di conduzione dei terreni con clausola parziaria, che vanno sotto il nome di colonia parziaria, confondeva in unica disciplina la mezzadria e la colonia. Tutte queste forme associative hanno trovato autonomia normativa nel vigente Codice civile, che definisce colonia parziaria quel contratto con il quale « il concedente ed uno o più coloni si associano per la coltivazione di un fondo e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividerne i prodotti e gli utili ».

Lo stesso codice, volendo vivificare questa forma di colonia parziaria, ha stabilito che la ripartizione dei prodotti viene fissata, in relazione allo stato ed alla natura del fondo, dalla convenzione e dagli usi, e che la durata del contratto non può essere inferiore al periodo di tempo richiesto dal normale ciclo di rotazione delle colture praticate nel fondo e, in mancanza, per un tempo non inferiore a due anni.

Nell'applicazione del nuovo codice sono stati sollevati dubbi circa l'opportunità del tentativo di abbracciare, nello schema della colonia parziaria, tutta la congerie di contratti agrari con la clausola parziaria, e si è osservato come la riunione di contratti multiformi in unica categoria, dai contorni nebulosi, provochi una generalizzazione che ne offusca i caratteri differenziali senza mettere in rilievo i caratteri comuni.

Si spiegano così gli abusi di alcuni concedenti che, per lo stesso fondo dato a colonia, si riservano la coltivazione di alcuni prodotti più redditizi, sia la coltivazione accentrata in una determinata zona del fondo, sia frammistamente ad altre produzioni, lasciando al colono lo sola compartecipazione a quei prodotti

che richiedono più dura fatica o siano di scarso rendimento. Ciò è iniquo e contrario a quei principi di solidarietà economica, cui si informa la disciplina delle obbligazioni del nuovo codice, che fa obbligo ai contraenti di comportarsi secondo le regole della correttezza.

Questo, però, non è configurabile per la mezzadria, per la quale è richiesto che il concedente conferisca il godimento di un potere tecnicamente organizzato, dotato di quanto occorre per l'esercizio dell'impresa e di una adeguata casa per la famiglia colonica che accudisce alla coltivazione del fondo. Quindi, se una revisione è consigliabile per la colonia parziaria, lo stesso penso non possa dirsi per la mezzadria, la cui disciplina è ispirata al concetto di una cooperazione diretta delle parti nell'impresa agricola, con la prestazione di capitale e di lavoro, al fine comune della migliore utilizzazione del fondo, ed al concetto di un più intenso ed immediato interessamento del concedente all'andamento dell'impresa, di una compartecipazione di lui ai profitti ed ai rischi di essa, di una decisiva importanza della persona del coltivatore nel rapporto fondato in gran parte sulla sua abilità tecnica.

La mezzadria vera, quella tradizionale alla quale si deve il progresso dell'agricoltura del Nord e del Centro d'Italia, non ha nulla a che vedere con le numerose e varie forme di colonia parziaria per le quali si impone una revisione. La mezzadria vera è il riflesso di un grande periodo storico; essa garantisce la stabilità del contadino sulla terra e come tale è strumento di difesa della ruralità contro l'urbanesimo.

L'abolizione della mezzadria porterebbe di riflesso alla negazione del diritto di proprietà terriera dei non coltivatori, il che contrasterebbe con il principio costituzionale di eguaglianza dei diritti.

L'abolizione della mezzadria è antieconomica ove si consideri che notevoli progressi in agricoltura sono stati realizzati con gli investimenti dei risparmi del ceto medio, che dovrebbe subire l'espropriazione del potere, alle volte frutto di sacrifici di più generazioni. Lo Stato si imporrebbe l'onere di approntare miliardi ai mezzadri acquiren-

ti, i quali dovrebbero per il futuro impegnarsi ad estinguere il mutuo e cominciare a pagare le imposte. Unico risultato certo sarebbe il turbamento della pace nei campi.

Concludendo su questo punto delicatissimo dei contratti agrari, penso che una revisione si impone per i contratti agrari associativi come la colonia parziaria; per la mezzadria l'eventuale revisione potrebbe essere diretta ad assicurare meglio le possibilità di vita del mezzadro, senza ledere la legittima posizione del concedente.

Onorevoli colleghi e onorevole Ministro, ho finito; chiedo scusa se vi ho a lungo tediato. Tutti noi ci rendiamo conto della responsabilità che grava sul Governo per così vasto programma; noi, onorevole Ministro, che vi abbiamo seguito nel vostro lavoro di più anni di permanenza al Ministero dell'agricoltura, ancora questa volta piena fiducia riponiamo in voi, nella speranza di ripresa dell'agricoltura italiana. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Brevissimamente, perchè l'ora non consente una lunga discussione, vorrei riferirmi a quello che nella bella, diligente e convincente relazione del senatore Militerni viene rilevato con particolare acutezza. Evidentemente la discussione di questo bilancio non consente un dibattito approfondito; sarebbe opportuno quindi riesaminare un po' tutto il sistema delle discussioni — come ha detto giustamente l'onorevole Militerni — e vedere se non sia il caso di discutere in Aula i bilanci finanziari e quelli eminentemente politici e in Commissione, con la presenza sia pure della stampa, i bilanci tecnici, con la replica da parte del Ministro e l'approvazione del bilancio stesso in Aula. Speriamo che nella quarta legislatura, coloro che avranno l'onore e l'onore di parteciparvi, possano determinare questa nuova situazione tendente a facilitare i lavori del Parlamento.

Volevo sintetizzare, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento in due ordini del giorno, ma non

li ho presentati per motivi di praticità, per non indurre cioè il Ministro a fare dichiarazioni che possano ostacolare invece lo sviluppo degli indirizzi degli stessi ordini del giorno espressi. Un ordine del giorno, quando viene presentato, dovrebbe alimentare per lo meno la speranza della sua attuazione; nel dubbio mi permetto esporre verbalmente quanto avrei desiderato sottoporre all'approvazione piena del Senato e del Ministro, nella certezza che gli organi responsabili sapranno considerare valide le argomentazioni che seguiranno.

Il primo ordine del giorno sarebbe stato del seguente tenore: « Il Senato, considerata la situazione presente dell'agricoltura nazionale, che esprime nei suoi effetti immediati origini d'ordine congiunturale, rilevato che i molteplici provvedimenti incentivanti il potenziamento dell'agricoltura, pur trovando adesione da parte degli operatori del settore economico interessato, non ottengono per cause di ordine dispersivo risultati di miglioramenti duraturi ed efficaci, invita il Governo: 1) ad accettare la naturale tendenza ad estendere il concetto di piccola proprietà diretto-coltivatrice a quello della impresa familiare diretto-coltivatrice, senza limitazioni di proporzione tra i fattori della produzione agraria; 2) a facilitare l'organizzazione e la funzione delle imprese familiari di vasta estensione, e indipendentemente dal principio limitativo e rallentatore della cosiddetta capacità lavorativa, ancorata a vecchi e irrazionali indirizzi, assolutamente non più idonei alla formazione organica e duratura di unità economiche e sociali validamente operanti; 3) ad agevolare la formazione di idonei organismi a carattere esecutivo, riguardanti le sezioni della produzione, della trasformazione e della distribuzione dei prodotti; 4) ad organizzare l'assistenza tecnica e gli orientamenti dell'impostazione colturale nell'azienda secondo indirizzi di ordine unitario, utilizzando l'opera di coordinamento e di controllo degli organi decentrati del Ministero dell'agricoltura e delle foreste ».

Questo, il primo ordine del giorno, onorevole Ministro. Leggerò ora anche il secondo: « Il Senato, rilevata la tendenza da

parte degli organi responsabili a ritardare, sia pure con motivi di indagine istruttoria, il perfezionamento delle pratiche intese ad ottenere le particolari agevolazioni di legge per i miglioramenti fondiari; considerata l'attribuzione a detto orientamento del carattere di esizialità nei riguardi dei miglioramenti economici assolutamente indispensabili, se si vuole agevolare la ripresa organizzativa nel settore agricolo; constatato l'elevato rapporto fra le disponibilità finanziarie e la consistenza dei decreti di concessione, invita il Governo a disporre concreti indirizzi operativi intesi ad eliminare gli inconvenienti lamentati ».

Questi ordini del giorno potrebbero rimanere senza illustrazione; ma dirò due parole di commento.

Il primo punto riguarda la nuova idea fondamentale, secondo me valida, dal punto di vista non tanto delle definizioni quanto soprattutto dell'interpretazione che si deve dare all'organizzazione dell'azienda. Fino a ieri abbiamo inteso, in base anche al Codice civile, l'azienda come un'organizzazione di beni; dobbiamo ora aggiungere al concetto aziendale quello dell'impresa. All'azienda si unisce quindi l'imprenditore, coordinatore delle attività economiche, che dà vita ad un più ampio esercizio di rapporti giuridici: ad una organizzazione di mercato. L'impresa pertanto assume un aspetto più vasto e si estende agganciandosi ad una nuova attività: quella che ha adombrato prima l'onorevole Romano, cioè l'industrializzazione dell'agricoltura.

È il punto, delicato quanto si voglia, che rappresenta la soluzione del momento congiunturale. È vero, come ha detto l'onorevole Milillo, che il Piano Verde significa fine di una vecchia ed inizio di una nuova era: è uno strumento incentivante l'attività dell'operatore; si interessa di tutti i settori produttivi. Ma il Piano Verde lascia una vera lacuna di carattere organizzativo, che rappresenta per l'agricoltura italiana la base essenziale della sua esistenza e della sua efficace azione, non solo nel territorio italiano ma nel territorio internazionale.

Leggevo ieri in una rivista, molto ben fatta, alcune osservazioni dello scrittore Lam-

berto Furno: « Fra tanti trionfi, c'è ancora la maggioranza dell'umanità che soffre letteralmente la fame: sono due miliardi di affamati decimati dalle sofferenze o dalle epidemie ». Onorevole Alberti, ella potrà darmi ragione . . .

A L B E R T I . Confermo!

C A R E L L I . « Solo un miliardo di uomini mangia a sufficienza. Un terzo dell'umanità dispone dell'85 per cento di tutte le ricchezze e risorse della terra; un altro terzo deve contentarsi di un decimo; l'ultimo terzo del 5 per cento ». Onorevole Alberti, ella che è un biologo insigne potrà naturalmente rendersi conto come le razioni non possono assumere quell'importanza dal punto di vista delle calorie . . .

A L B E R T I . La pace è la più grande produttrice di calorie!

C A R E L L I . « Ogni anno muoiono 50 milioni di persone e di queste almeno 30 milioni per gli stenti.

Nel 1850 c'erano sulla terra una novantina di città con più di centomila abitanti, adesso sono quasi 900, fra meno di 50 anni metà della popolazione mondiale avrà abbandonato le campagne per vivere nei grandi centri. Lo sviluppo dell'industria è posto su questa strada: e dal punto di vista economico è indubbiamente un successo. Gli scienziati infatti calcolano che un'economia progredita debba avere il 10-15 per cento della popolazione impiegato nell'agricoltura e il resto nelle altre attività. I molti mutamenti hanno cambiato le abitudini, i costumi, le religiosità dei popoli ». Questo scrive il dottor Lamberto Furno. Evidentemente il quadro non è edificante ma è un invito, come diceva prima l'onorevole Alberti, alla pace e alla fratellanza, è un invito, più che a produrre, a consumare.

È errato il dire che oggi produciamo troppo: la crisi è sempre di consumo vuoi per motivi economici vuoi per ragioni organizzative; crisi di consumo non soltanto nei Paesi dell'Occidente ma in tutto il mondo. In questo momento in cui i popoli sono

orientati verso la solidarietà e la fratellanza è indispensabile che queste crisi siano risolte con un miglioramento organizzativo e sociale. È tutto qui. Interessati tutti gli Stati ed il nostro Paese in maniera particolare.

Gli strumenti? Le aziende agrarie organizzate in imprese familiari non considerate col criterio di differenziazione nel più vasto significato dei rapporti economici. Per noi è impresa agraria familiare coltivatrice diretta, quella che impegna l'attività manuale, direttiva e imprenditoriale della famiglia interessata, indipendentemente dai rapporti di valutazione quantitativa con il lavoro immesso e assorbito dall'azienda. Abbandonare quindi il vecchio indirizzo di un vecchio ordinamento economico significa aggancio a nuovi strumenti di potenziamento produttivistico più idonei allo sviluppo di criteri organizzativi di più vasta portata. L'onorevole Milillo, nel suo interessante intervento, ha detto che vi sono impegni programmatici, che lo Stato deve intervenire direttamente. Ed è questo l'aspetto della nuova era. Io sono favorevole a questo indirizzo. Vedo nella nuova impostazione programmatica funzioni di coordinamento e distribuzione di compiti, che rappresentano i punti più delicati della sistemazione definitiva; evidenti quindi: la produzione organizzata, la trasformazione del prodotto, la distribuzione ordinata in un particolare sistema di specializzazione. Collegamento cioè all'impresa delle fasi economiche della produzione, trasformazione e distribuzione del prodotto.

Gli organi adatti allo scopo noi li abbiamo, operanti in un piano generale indicativo studiato dal Ministero dell'agricoltura e, per quanto attiene agli indirizzi, ai controlli, all'assistenza, attraverso i suoi organi decentrati. Non possiamo imporre per la norma costituzionale interventi particolari sia pure per un'azione unitaria, ma possiamo favorire certi indirizzi pratici che possono esaltare le possibilità produttivistiche, distributive e di assorbimento della produzione agricola. Agli organi decentrati del Ministero dell'agricoltura, nel campo dell'assistenza, della tecnica, degli orientamenti economico-col-

turali, l'azione di primo intervento, ad altri organismi collaboratori dello Stato e da esso finanziati, ma che intervengono come organi esecutori che attuano programmi stabiliti, studiati, elaborati dal Ministero dell'agricoltura (e sono gli enti di riforma, i vari consorzi di bonifica, organismi che dovrebbero costituire un solo grande complesso, un solo e grande ente, esecutore per eccellenza della trasformazione dei prodotti agricoli) il compito di attuare e la trasformazione dei prodotti agricoli e le opere di miglioramento economico-sociale per conto del settore agricolo.

Due linee si rendono evidenti, una di produzione che riguarda da vicino e prevalentemente il libero operatore, l'altra, di ordine organizzativo, che si riferisce alle fasi di trasformazione e di distribuzione. L'operatore ha praticamente un solo desiderio: il collocamento del suo prodotto, senza vederlo esposto ad un'azione di speculazione economica e commerciale. È vero, infatti, che la causa dell'esodo dalle campagne è determinata principalmente dalla ricerca di un benessere maggiore che oggi viene difficilmente raggiunto nel settore agricolo, dato il permanere di uno stato di incertezza nel collocamento del prodotto che compromette seriamente il dinamismo economico dell'impresa interessata. Occorrono chiare direttive che facilitino l'attuazione di programmi indicativi di potenziamento produttivistico, sostenute da una fattiva azione di assistenza e di propaganda di sistemazione aziendale da parte degli organi decentrati del Ministero dell'agricoltura.

Lo Stato faciliti un'organizzazione adeguata e intervenga ai fini di agevolare il collocamento del prodotto. Il sistema, oltre tutto, racchiude l'unico mezzo per garantire la genuinità del prodotto stesso. In definitiva si tratta di utilizzare, con positivi risultati, strumenti operativi già esistenti, ma purtroppo con funzioni non coordinate e di natura dispersiva.

I vari enti, consorzi di bonifica, eccetera, siano riuniti in un unico complesso articolato in varie sezioni con mansioni di ordine esecutivo. Quindi non enti di sviluppo, ma di organizzazione agricola.

MILILLO. Sul nome possiamo sempre metterci d'accordo.

CARELLI. Ma è sulla funzione che mi permetto di insistere. Non si avranno interventi di concorrenza, assolutamente deprecabili, fra Ispettorati di agricoltura, enti di riforma e consorzi di bonifica; ma compiti ben stabiliti, validi in linea generale, in tutte le regioni nel nostro territorio, relativi alla trasformazione dei prodotti e al miglioramento agrario per conto degli operatori dell'agricoltura.

MILILLO. Anche la produzione, non soltanto la trasformazione.

CARELLI. La produzione deve essere lasciata libera. Vengo proprio adesso da una riunione dove si è discusso sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Condivido gli indirizzi intesi ad assicurare l'uso di strumenti fondamentali ma tali da rendere valida ed efficace l'iniziativa privata, operante in un sistema economico ove sussista la possibilità di equilibrio armonico e dinamico fra gli interventi dello Stato e dei privati.

MILILLO. D'accordo. Ma nella carenza dell'iniziativa privata?

CARELLI. Nella carenza dell'iniziativa privata allora è lo Stato che deve intervenire.

MILILLO. Attraverso gli enti di sviluppo.

CARELLI. O di organizzazione agricola, perfettamente; ma non in concorrenza, non per sostituirsi, sebbene in forme di assistenza, in funzione di indirizzo e programmatica, nel quadro di una visione generale dell'agricoltura, che non deve essere suddivisa in compartimenti stagni ma considerata in funzione di orientamenti unitari. Questo è compito del Ministero dell'agricoltura, compito di coordinamento di indirizzo e di assistenza; ad altri quello della trasformazione dei prodotti e del loro collocamento.

A questo proposito, signor Ministro, le ricordo che abbiamo un organismo — e forse queste mie parole non suoneranno gradite ad alcuni colleghi della sinistra — molto bene organizzato e capace, secondo il mio parere, di collaborare alla soluzione dei molteplici problemi che interessano la nostra agricoltura: intendo parlare della Federazione dei consorzi agrari, organismo di tutti gli agricoltori. Non vedo perchè, sia pure da un punto di vista particolare, tali validi, validissimi complessi di collaborazione settoriale — che, sistemati nel quadro generale operativo, potrebbero costituire elementi fondamentali di ripresa economica — non debbano essere incaricati del collocamento dei prodotti.

È un problema che va segnalato per i necessari, opportuni interventi degli organi responsabili, sì da imprimere alla nostra agricoltura, una pratica caratteristica unitaria.

Si dice, onorevole Ministro, che oggi gli agricoltori non investono più perchè sono incerti dell'avvenire, non si fidano più del Governo. Ma vorrei dire a questi nostri cari agricoltori di non disperare. È con la fiducia che si potenziano le iniziative ed il senso associativo.

In sintesi, occorre dare un indirizzo unitario alla nostra agricoltura sia pure nella molteplicità degli elementi costitutivi, confermando il compito di elaborazione programmatica e di assistenza tecnica del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e chiamando a collaborare in maniera concreta con mansioni esecutorie gli enti di riforma, i vari consorzi di bonifica, come operatori nel quadro della trasformazione dei prodotti e dei miglioramenti agrari e fondiari, nonché la Federazione dei consorzi agrari e i consorzi stessi nella delicatissima fase del collocamento dei prodotti trasformati.

L'inquadramento economico e produttivo nel senso indicato ritengo debba essere particolarmente favorevole alla ripresa della nostra agricoltura nei due settori nazionale ed internazionale, per il quale ultimo deve essere riconosciuta la necessità di una sana preparazione, ai fini di affrontare convenientemente il nuovo cammino che rappresenta

la più importante fatica dell'agricoltura nazionale.

Vincere dunque le concorrenze, diminuire i costi di produzione, migliorare la qualità dei prodotti, stimolare lo sviluppo cooperativistico per meglio soddisfare le varie esigenze della nuova economia che scaturirà dalle nuove strutture basilari di una economia di mercato.

Il secondo ordine del giorno, signor Ministro, riguarda le lentezze relative alla emissione dei decreti di concessione di finanziamenti per le aziende, piccole, medie e grandi.

Evidentemente, i suoi collaboratori non hanno torto. Siamo stati noi legislatori, per eccesso di zelo, a porre delle limitazioni e a dare determinati indirizzi; ma le molte cautele di cui ci siamo preoccupati forse si risolvono in un danno.

Infatti, nel Piano Verde abbiamo voluto tallonare il Dicastero dell'agricoltura in tutte le sue attività; conclusione: abbiamo rallentato la pratica attuazione degli interventi di miglioramento agricolo in genere.

Dobbiamo darne colpa ai collaboratori del Ministro? No. Soltanto va rilevato che, a circa 300 miliardi di disponibilità corrisponde una erogazione che di poco supera i 100 miliardi.

Ricordo che nel 1961, quando discutemmo il disegno di legge sul Piano Verde, avanzammo la proposta di accelerare i lavori. Lei ha fatto tutto il possibile e lo ha fatto con encomiabile sollecitudine. Però gli ostacoli non sono stati vinti: c'è lo spauracchio della Corte dei conti; c'è, diffusa, la perplessità di chi teme di sbagliare, di non interpretare

la norma legislativa secondo l'indirizzo regolamentare, ed allora anche la più modesta operazione trova notevole difficoltà da parte degli organi responsabili.

Bisogna trovare assolutamente la maniera di agevolare le numerose richieste degli operatori. E lei, onorevole Ministro, deve intervenire opportunamente presso i suoi collaboratori per rimuovere tutti gli ostacoli rallentatori, esiziali per le esigenze economiche della nostra agricoltura.

Detto questo, non occorrono altre spiegazioni: *intelligenti pauca*. Evidentemente ci troviamo in un momento delicatissimo: vediamo sviluppare concetti ed indirizzi con numerose iniziative. Non è vero che l'agricoltura italiana si trovi in difetto. C'è già un fermento vivificatore delle attività che attendono di essere sviluppate, solo che il Ministro possa dire parole di sicurezza, come ha sempre fatto, affinché la nostra agricoltura possa ottenere quegli incentivi che rendano possibile la sua organizzazione, indispensabile alla sua attività e alla vita economica della nostra Patria. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari